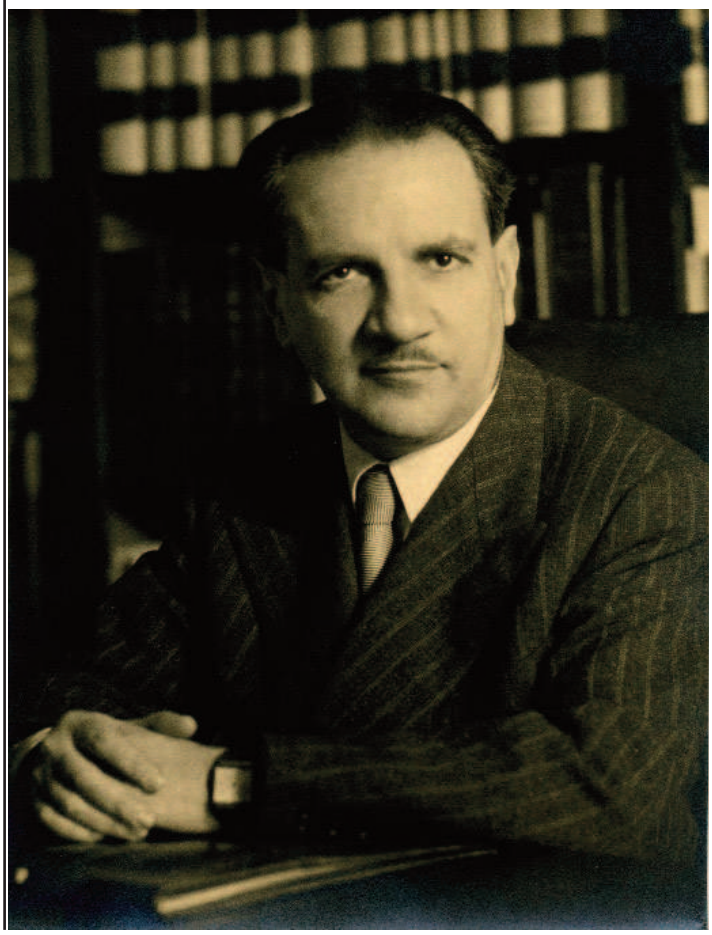
ANNALI

XX-XXI

# Fondazione Ugo Spirito
# 2008-2009



# UGO SPIRITO TRENTA ANNI DOPO

# FONDAZIONE UGO SPIRITO

*Commissione Scientifica*

Giuseppe BEDESCHI, Gaetano CALABRÒ,
Gaetano CARCATERRA, Sabino CASSESE,
Hervé A. CAVALLERA, Roberto CHIARINI,
Domenico DA EMPOLI, Massimo DE FELICE,
Vittorio MATHIEU, Guido MELIS,
Franco MODUGNO, Giuseppe PARLATO,
Francesco PERFETTI, Gaetano RASI,
Armando RIGOBELLO (*presidente*), Antonio RUSSO,
Giulio SAPELLI, Salvatore SECHI,
Vittorio STELLA, Franco TAMASSIA

*Segreteria scientifica*

Danilo BRESCHI, Giovanni DESSÌ (*coordinatore*),
Stefano DE LUCA, Simone MISIANI,
Pietro NEGLIE, Isabella VALENTINI

*Consiglio d'Amministrazione*

Giovanni DESSÌ, Giuseppe PARLATO (*presidente*)
Gaetano RASI (*presidente emerito*), Aldo G. RICCI
Gianni Scipione ROSSI (*vicepresidente*), Franco TAMASSIA

*Collegio dei Revisori*

Stefania LICOCCIA, Antonio RACIOPPI (*presidente*),
Stefano VINCENZI

*Direttore*: Gaetano Rasi

*Direttore responsabile*: Giuseppe Parlato

*In redazione*: Danilo Breschi, Giovanni Dessì,
Gisella Longo, Pietro Neglie, Marco Zaganella

Pubblicazione annuale. Prezzo € 20
Per ordini: ordini@nuovacultura.it
Iscritto al n. 557 del Registro della Stampa
del Tribunale di Roma il 10 dicembre 1989

Copertina: a cura dell'Editore
Composizione grafica: a cura dell'Editore

Copyright © 2009 Edizioni Nuova Cultura - Roma
ISSN 9788861343788

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale,
realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico.

Stampato con tecnologia "*print on demand*"
presso centro stampa Nuova Cultura
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.nuovacultura.it

per ordini: ordini@nuovacultura.it

[int_9788861343788_02]

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

# Indice

**Giuseppe Parlato**, Presentazione **VII**

**Gaetano Rasi**, Spirito a trenta anni dalla scomparsa **9**

**Giovanni Dessì**, L'attualità di Ugo Spirito a trenta anni dalla morte **17**

**Marco Zaganella**, Il tempo della grande rivoluzione". Ugo Spirito e il nazionalsocialismo **25**

**Primo Siena**, Ugo Spirito a Mendoza **71**

**Valentina Meliadò**, Ugo Spirito: dall'attualismo al comunismo **91**

**David Rettura**, Ugo Spirito in Cina **131**

SAGGI E STUDI

**Gianni Scipione Rossi**, Fascismo, neofascismo, antisemitismo: Augusto de Marsanich e la "riedificazione di Sion" **147**

**Francesco Raschi**, L'autorità nell'opera politica di Bertrand De Jouvenel **161**

**Matteo Truffelli**, L'antipolitica, ombra della politica moderna **205**

**Maria Pia Paternò**, Libertà, autorità, indipendenza: ipotesi per un altro giusnaturalismo **227**

Marco Zaganella

# Il tempo della grande rivoluzione". Ugo Spirito e il nazionalsocialismo

Secondo Augusto Del Noce, Spirito «ha interpretato la storia del nostro secolo come il tempo della grande rivoluzione: l'ha cercata nel fascismo, poi nel comunismo, poi nella rivoluzione scientifico-tecnica […]»[1].

È un'affermazione che condividiamo, ma in cui manca una tappa importante: il nazionalsocialismo. È stato Renzo De Felice, nel lontano 1987, il primo ad ipotizzare un collegamento tra Spirito e la Germania hitleriana, senza però poterlo dimostrare perché (ovviamente) mai citato dal filosofo aretino nelle *Memorie di un incosciente* (1977) e non evidente ad una prima consultazione del suo archivio[2]. Si trattava di un'ipotesi suggestiva che, qualora provata, avrebbe consentito di «meglio lumeggiare l'evoluzione spiritiana, anche nel campo delle teorie economiche» e che, secondo De Felice, andava indagata immediatamente «dopo l'avvento di Hitler fino al periodo in cui [Spirito] redasse *Guerra rivoluzionaria*, e cioè fino alla conclusione del regime fascista»[3].

Ad uno sguardo più approfondito, proprio lungo tutto questo arco temporale è possibile individuare nelle carte di Spirito tracce dei rapporti con il nazionalsocialismo. Si tratta di riferimenti quasi invisibili, spesso contenuti in

---

[1] A. Del Noce, *Il «positivismo» di Ugo Spirito e il «soggetto come male»*, in Aa.Vv., *Il pensiero di Ugo Spirito*, I.E.I., Roma 1988 vol. I, p. 28.

[2] R. De Felice, *Ugo Spirito e la politica fra le due guerre*, in *Ibidem*, vol. II, cit., p. 256.

[3] *Ibidem*, p. 260.

lettere che hanno (o che dovrebbero avere secondo una logica consultazione dell'inventario) altri oggetti d'argomento.

Risulta così che Spirito effettuò tre viaggi in Germania, con due finalità diverse.

I primi due viaggi sono del 1933 e del 1934 e si collocano nel pieno della fase di elaborazione del suo modello corporativo. Come ha scritto Gaetano Rasi

> Spirito aveva individuato un archetipo universale; l'aveva elaborato con fede mai venuta meno e cercava di scoprire di volta in volta sotto quali vesti storiche tale archetipo poteva venir realizzato. Non dunque egli aderiva alle diverse dottrine e sistemi, man mano che si andavano svolgendo, ma le diverse dottrine e sistemi erano da lui analizzati per ricercarvi gli elementi di confluenza e quelli di divaricazione con la nuova concezione. Perciò Spirito non fu, prima fascista, poi comunista e poi scientista. Vi fu sempre uno Spirito corporativista che cercava sistematicamente nelle varie realizzazioni storiche la possibilità di vedervi concretizzato, in parte o tutto, il suo archetipo[4].

Per Spirito l'obiettivo di questi primi viaggi era dunque studiare il regime nazionalsocialista allo scopo di rintracciarvi la traduzione storica del suo archetipo, eventualmente da utilizzare, in parte o in toto, come modello fattuale utile ad indirizzare la costruzione del sistema corporativo fascista, che proprio in quegli anni andava prendendo forma.

Ma se al ritorno dal primo viaggio Spirito collocava il nazionalsocialismo tra i sistemi ad «economia mista», fu solo in un secondo momento, con la legge tedesca sull'ordinamento del lavoro (gennaio 1934) che nella mente del filosofo aretino prese forma il «corporativismo nazionalsocialista», destinato ad esercitare un influsso determinato sulle sue concezioni. È infatti in coincidenza con la pubblicazione di questa legge che Spirito teorizzò il passaggio dalla «corporazione proprietaria» – lanciata nel 1932 ed abbandonata dopo le violente accuse di bolscevismo nel 1933 – alla «corporazione aziendale».

Il terzo viaggio è invece del 1939 e, proprio per la sua data, particolarmente significativo. Segue infatti quel periodo iniziato nel 1935 in cui Spirito – complice anche l'allontanamento dalla Scuola di Scienze corporative del-

---

[4] G. RASI, *La rivoluzione corporativa*, introduzione a U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1989, p. 11.

l'Università di Pisa – aveva guardato con pessimismo al futuro della rivoluzione corporativa. A questo proposito è significativo che nel 1938 avesse scritto per l'Enciclopedia italiana la voce *Capitalismo – La crisi del capitalismo*, in cui dava un giudizio di imperfezione dei corporativismi fascista e nazionalsocialista, simili «a una sorta di economia mista», dunque ancora lontani dal suo archetipo. Si trattava di un giudizio ovviamente sgradito al regime e che infatti ritroviamo nel manoscritto originale – riprodotto in Appendice 1 – ma non nella versione pubblicata.

Differentemente da quanto ricordato nelle *Memorie*, questo periodo non segnò però la fine del *suo* fascismo. Come è già stato evidenziato da diversi contributi, gli scritti spiritiani del periodo bellico – a partire dal già citato *Guerra rivoluzionaria* e passando per l'inedito destinato probabilmente a Camillo Pellizzi riprodotto in Appendice 2 – dimostrano come il conflitto, e quindi ancora la Germania nazionalsocialista, avessero fornito nuovo slancio alle speranze spiritiane di veder realizzato un ordine corporativo nel senso da lui indicato. Tuttavia, in questa fase il filosofo aretino non tornò a riflettere sul modello elaborato in precedenza, probabilmente ritenendo di non dover aggiungere nulla rispetto al passato. Con il viaggio dell'estate del '39 Spirito avviava – di concerto con Giuseppe Bottai – uno sforzo volto a promuovere la «funzione rivoluzionaria» degli intellettuali italiani nel quadro di una contrapposizione «culturale», ormai prossima a degenerare in guerra, che vedeva di fronte allo schieramento del razionalismo e del positivismo dominanti (rappresentato dagli anglo-francesi) un nuovo romanticismo (incarnato da Germania e Italia), considerato come la sola cultura di sfondo in grado di dar forma ad un ordine corporativo universale. Fu un impegno che, come intuì De Felice, Spirito portò avanti «fino alla conclusione del regime fascista».

## OLTRE IL DUALISMO DI CLASSE: LA «CORPORAZIONE PROPRIETARIA»

Le riflessioni svolte da Spirito in ambito economico ed in particolare la sua concezione della «corporazione proprietaria» hanno già costituito oggetto di analisi da parte di numerosi scritti[5]. In questo paragrafo ci limiteremo dunque

[5] Tra i tanti, si ricordano G. DESSÌ, UGO SPIRITO, *Filosofia e rivoluzione*, Luni editrice, Milano-Trento 1999, in particolare pp. 64-87; D. BRESCHI, *Tecnica e rivoluzione. Il fascismo*

a riepilogarne gli elementi essenziali, necessari a guidarci nell'interpretazione del rapporto tra Spirito ed il nazionalsocialismo.

Le prime riflessioni del filosofo aretino sulle questioni economiche risalgono al 1926[6] e trovano poi continuità di espressione con la fondazione, insieme ad Arnaldo Volpicelli, della rivista «Nuovi studi di diritto economia e politica» (1927). Ma è solo con il sisma planetario seguito al crollo di Wall Street nell'ottobre '29 che Spirito passò da una semplice critica antiliberale all'elaborazione di un corporativismo che doveva fare «del fascismo l'ideologia del XX secolo»[7]. Gli scritti di questa fase, pubblicati su «Nuovi studi» e «Archivio di studi corporativi», furono poi raccolti nei volumi *La Critica dell'economia liberale* (1930), *Fondamenti dell'Economia corporativa* (1932) e *Capitalismo e corporativismo* (1933). Nello stesso periodo Spirito abbandonò l'insegnamento della filosofia per la cattedra – tenuta dal 1932 al 1935 – di Economia politica e corporativa presso la Scuola di Scienze corporative dell'Università di Pisa, diretta dal Ministro delle Corporazioni, e suo intimo amico, Giuseppe Bottai.

Il punto di partenza per comprendere l'interessamento di Spirito alle questioni economiche è, come ha scritto Dessì, la constatazione

---

*nel pensiero di Ugo Spirito*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», Roma 1997, nello specifico pp. 369-389; G. PARLATO, *Introduzione al carteggio Bottai-Spirito 1924-1932*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», Roma 1994, pp. 105-120; AA.VV, *Il Pensiero di Ugo Spirito*, cit., in particolare i saggi di G. PARLATO, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista (1932-1942)*; A. CANZIANI, *L'economia programmatica nel pensiero di Ugo Spirito*; M. FINOIA, *Ugo Spirito e la «riforma» della scienza economica;* F. DONATO PERILLO, *Piano e mercato nel pensiero di Ugo Spirito*; F. GENTILE, *Il problema della proprietà in Ugo Spirito* e M. DE FELICE, *Il dibattito sull'economia pura: Ugo Spirito e Bruno de Finetti*; F. PERFETTI, *Ugo Spirito e la concezione della «corporazione proprietaria» al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, in «Critica storica», XXV, 2/1988; L. PUNZO, *La soluzione corporativa dell'attualismo di Ugo Spirito,* Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1984; S. LANARO, *Appunti sul fascismo di «sinistra». La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in «Belfagor», settembre 1971. Riguardo all'influsso esercitato dalla concezione corporativa di Ugo Spirito sulla «sinistra fascista» si veda G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000 e R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1963.

[6] G. PARLATO, *Introduzione al carteggio Bottai-Spirito 1924-1932*, cit. p. 117 e M. FINOIA, *Ugo Spirito e la «riforma» della scienza economica*, cit., p. 481.

[7] D. BRESCHI, *Tecnica e rivoluzione. Il fascismo nel pensiero di Ugo Spirito*, cit., p. 369.

> che storicamente alcune realtà non sono affatto trasformate dallo spirito umano: può avvenire che la loro conoscenza non coincida con la trasformazione che pure lo spirito, l'ansia rigeneratrice dell'attualismo, pone come indifferibile. La realtà dell'economia, la proprietà privata, sono dati che resistono a questa spiritualizzazione del mondo[8].

Partendo da posizioni gentiliane, Spirito riteneva che ciò accadesse perché l'economia liberale traeva ispirazione da una scienza economica fondata su un «astratto individualismo» e sul suo «conseguente antistoricismo»[9], che sfociava in una artificiosa contrapposizione tra individuo e Stato.

Il risultato era un sistema che confondeva l'iniziativa individuale con l'iniziativa privata, finalizzata esclusivamente alla ricerca del tornaconto personale[10], e che, fino alla grande crisi, aveva rifiutato ogni intervento dello Stato.

Quando si cominciarono ad avvertire gli effetti della depressione questa concezione lasciò il posto ad un orientamento favorevole ad un maggiore interventismo pubblico, «ma sempre in relazione a una vita economica imperniata nei capisaldi dell'individualismo», per cui l'operato statale finiva per configurarsi come una «limitazione della libertà dei singoli» e, di conseguenza, «pur essendo necessario» costituiva «più un male che un bene.»[11]

Questa concezione era tipica di due sistemi: comunistico e ad economia mista.

Il primo si fondava sulla negazione più assoluta dell'iniziativa individuale e sul controllo totale dell'economia da parte dello Stato, inteso in radicale opposizione all'individuo.

Il secondo (definito da Spirito anche «socialismo di Stato»), presentava invece i caratteri contradditori tipici di una fase di transizione, dimostrandosi anch'esso incapace di superare la contrapposizione tra individuo e Stato. Spirito svolse una decisa critica di questo sistema nel volume *La crisi del capitalismo*, importante da ricordare in questo contesto perché chiama in causa la scuola del *Verein für Sozialpolitik* (i cosiddetti «socialisti della cattedra»), alle cui

---

[8] G. DESSÌ, UGO SPIRITO. *Filosofia e rivoluzione*, cit., p. 54.

[9] U. SPIRITO, *La critica dell'economia liberale*, Fratelli Treves, Milano 1930,

[10] U. SPIRITO, *L'iniziativa individuale*, in «Critica fascista», 15 dicembre 1932.

[11] U. SPIRITO, *Economia programmatica*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», fasc. III-V, giugno-ottobre 1932, p. 145.

concezioni di politica economica si ricollegò, come vedremo nel paragrafo successivo, il nazionalsocialismo.

Nel saggio contenuto in questo volume, intitolato *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, Spirito riprendeva Adolf Heinrich Wagner per spiegare che il socialismo di Stato rappresentava una «conciliazione», dunque un «compromesso», tra individualismo economico e socialismo. Questo sistema infatti accettava «parzialmente» dal socialismo la critica del sistema capitalistico e ne considerava, sempre «parzialmente», attuabili le rivendicazioni relative all'organizzazione della proprietà. Al contempo, infatti, poneva un freno al socialismo nel momento in cui riconosceva «per principio» che l'individualismo era «necessario e giustificato, nello stesso interesse della collettività». Il socialismo di Stato provvedeva alla sostituzione della proprietà privata del capitale e della terra con la proprietà sociale (vale a dire dello Stato), ma soltanto laddove, «tecnicamente ed economicamente», questo fosse «possibile, opportuno, desiderabile e giusto dal punto di vista politico-sociale», mantenendo per il resto la proprietà privata[12].

Si trattava di una concezione che continuava dunque a fondarsi sulla contrapposizione tra intervento dello Stato ed iniziativa privata, come confermava Sombart nello stesso volume, scrivendo che «un'eccellente economia programmatica dividerà le funzioni economiche in tre sezioni: un'economia dei pubblici poteri, un'economia sottoposta al controllo dello Stato, ed un'economia affidata ai privati»[13].

Nel giudicare questa posizione, Spirito sottolineava che

---

[12] U. SPIRITO, *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, in G. PIROU, W. SOMBART, E.F. DURBIN, E.M. PATTERSON, U. SPIRITO, *La crisi del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 134-135.

[13] W. SOMBART, *Correnti sociali della Germania di oggi*, in *Ibidem*, p. 58. Allo Stato Sombart contava di affidare le seguenti funzioni: il credito bancario; l'amministrazione delle materie prime e delle forze naturali del Paese; le comunicazioni internazionali, interlocali e delle grandi città; tutte le attività relative alla difesa nazionale; tutte le imprese su vasta scala cresciute oltre le proporzioni di un'economia privata e che dunque avessero già assunto il carattere di imprese pubbliche; tutte le attività che presentassero speciali motivi per la statalizzazione. Un controllo dei poteri pubblici doveva invece essere realizzato sul commercio estero; sulla fondazione di nuove imprese con più di 100.000 marchi di capitale; su tutte le scoperte e invenzioni. All'attuazione del sistema economico avrebbe provveduto un supremo Consiglio dell'Economia.

> anche Sombart, dunque, indulge al dualismo; anche il più grande storico del capitalismo si lascia convincere dall'illusoria concretezza dello storicismo relativistico e, pur andando incontro alle nuove esigenze con giovanile ardimento, rifugge da ogni soluzione integrale e preferisce il terreno conciliativo del socialismo di Stato. E con il Sombart finiscono sostanzialmente per aderire a questa soluzione eclettica molti liberali e molti socialisti, molti teorici e molti pratici, in nome della scienza alcuni, in nome della politica economica i più, ma tutti, in fondo, per minor fede nei vecchi principi rivelatisi insufficienti e per incapacità di trovarne degli altri più adeguati alla nuova realtà storica[14].

Al contrario, secondo Spirito occorreva riconciliare individuo e Stato. Per farlo invitava innanzitutto a fare retromarcia sul concetto di «iniziativa privata», ritornando a parlare di «iniziativa individuale», intesa come azione che può sì avere un fine privato, ma anche e soprattutto sociale o statale, determinato dall'appartenenza di ogni uomo alla società, per cui ogni azione economica ha comunque un riflesso sugli altri individui.

Il corporativismo, qualora fosse stato inteso gentilianamente nella simbiosi tra individuo e Stato, avrebbe potuto rappresentare questa «terza via» in grado di superare la contraddizione che ingabbiava gli altri sistemi.

Fu questo obiettivo a spingere Spirito verso l'elaborazione della celebre concezione della «corporazione proprietaria», presentata nel maggio 1932 al II Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara con una relazione dal titolo *Individuo e Stato nell'economia corporativa*. Il punto di partenza del suo intervento era rappresentato dalla necessità di liberare «l'individuo da uno Stato sopraffattore» e «instaurare uno Stato che sia la Nazione stessa nella sua vita organica, sì che il fine dell'organismo e quello dei suoi organi perfettamente coincidano»[15]. Si trattava di un processo di identificazione che nel fascismo aveva già trovato una sua parziale traduzione nella metamorfosi dell'istituto della proprietà, dalla «rivendicazione anarchica ed egoistica» con cui la rivoluzione francese «aveva espresso il suo principio individualistico», alla trasformazione in senso pubblicistico affermata dalla «rivoluzione fascista» e che trovava espressione nell'art. VII della Carta del Lavoro. Questo articolo

---

[14] U. SPIRITO, *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, cit. p. 137.

[15] U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, in *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, p. 3.

– sottolineava Spirito – dava «il colpo mortale alla concezione liberale della proprietà»[16].

Tuttavia, rimaneva aperta la questione relativa all'armonizzazione del fine individuale con quello statale nella gestione della proprietà, al fine di superare l'antinomia tra un'economia individualistica fondata su «una produzione affidata all'arbitrio dei singoli e rispondente ai fini particolari di questi» – che risultava necessariamente «disorganica ed inconciliabile col fine statale» – ed un'economia statale o collettivista, la cui produzione, gestita da enti pubblici i cui rappresentanti erano interessati ad essa solo in maniera indiretta, risultava «necessariamente inferiore a quella in cui l'interesse privato è involto immediatamente»[17].

Il problema era individuato nella cattiva gestione della fase di transizione dalla vecchia organizzazione capitalistica alla nuova concezione corporativa, in cui «privato e pubblico o individuo e Stato si sono confusi senza veramente fondersi e hanno finito con l'accrescere la reciproca distanza» perché «con l'ingigantirsi dell'azienda il capitalista si allontana dal capitale, l'imprenditore dall'impresa, e perfino il lavoratore dal lavoro, i cui risultati non hanno per lui un interesse economico diretto e neppure l'interesse sentimentale che lega nella piccola azienda l'operaio al proprietario»[18]. In questo modo si conti-

---

[16] *Ibidem*. Secondo l'art. VII « Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata, nel campo della produzione, come lo strumento più utile ed efficiente della Nazione. L'organizzazione privata della produzione, essendo funzione di interesse nazionale, l'organizzazione delle imprese è responsabile dello indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva, fra tecnico, impiegato ed operaio, reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore di opera è un collaboratore attivo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità.» Secondo Spirito questo articolo era però in contrasto con l'articolo IX della Carta, in base al quale «l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta.». Spirito lo fece notare a Mussolini nel corso di un colloquio avuto il 17 maggio 1933, sottolineando che se l'art. VII andava nel senso della costruzione di uno Stato corporativo, l'art. IX si richiamava invece ai principi del socialismo di Stato. U. SPIRITO, *Appunti dei colloqui con Mussolini*, in «Annali della Fondazione Spirito», 1997, p. 304.

[17] U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, cit., pag. 5.

[18] *Ibidem*, pag. 9.

nuava ad affermare la distinzione tra datore di lavoro e lavoratore, tendendo ad un (falso secondo Spirito) corporativismo fondato sul dualismo di classe, come testimoniava l'esistenza del sindacato. Lo Stato corporativo fascista si impegnava così «in una funzione di giudice conciliatore», tenendosi al margine «della questione dell'impresa» e perpetuando l'esistenza dello Stato extraeconomico partorito dal liberalismo.

Era su questo punto che Spirito si prefiggeva di agire per piegare la storia al suo pensiero e trasformare il fascismo in un sistema conforme al suo corporativismo.

La soluzione individuata per rimediare alla separazione tra impresa, sindacato, corporazione e Stato, era la «corporazione proprietaria», cui era affidato il compito di realizzare l'agognata unificazione di capitale e lavoro, eliminando il sistema dualistico, fondendo l'azienda con la corporazione e, finalmente, la vita economica individuale con quella statale. In questo modo

> il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici: il che importa che i corporati non si sentano stretti, come nel sindacato, da una necessità di difesa che è ai margini della vita economica e trascende nel politicantismo, ma siano uniti dal vincolo della comproprietà, attraverso il quale la corporazione acquista concretezza di organismo e piena consapevolezza del proprio compito economico-politico. Il capitalista non è più estraneo e non ignora come si amministra la sua proprietà, ma l'amministra egli stesso coincidendo con la figura del lavoratore: e il lavoratore, d'altra parte, viene ad essere immediatamente interessato al rendimento del suo lavoro, in quanto esso si converte in aumento di reddito del suo capitale. La figura dell'imprenditore, poi, non si presenta più ai margini del capitale e del lavoro, ma passa, nella stessa identità dei termini e quindi nello stesso piano degli altri corporati, al vertice della gerarchia corporativa. Lo Stato, infine, non ha più bisogno di controllare o di intervenire dall'esterno, ed è sempre presente per il fatto stesso che la corporazione è un suo organo ed è un organo che si innesta nell'organismo attraverso il Consiglio nazionale delle Corporazioni. Lo Stato non entra più come giudice conciliatore o come impresa di salvataggio, ma è la realtà stessa della corporazione vista nel sistema nazionale[19].

[19] *Ibidem*, pp. 11-12.

Si trattava di una concezione che gli costò numerosi attacchi e accuse di «bolscevismo». Perfino Bottai gli rimproverò di aver compiuto «un passo fuori del corporativismo»[20]. Colpito dai giudizi, nel settembre del 1933 Spirito sembrò sul punto di innestare la retromarcia, scrivendo, nell'introduzione di *Capitalismo e corporativismo,* che la concezione della corporazione proprietaria poteva essere «lasciata da parte» e «addirittura sembrare sorpassata», perché – credeva – tutti ormai avevano riconosciuto i capisaldi del suo pensiero: identificazione di individuo e Stato, economia programmatica e compartecipazione alla gestione dell'impresa, se non proprio conduzione collettiva[21].

Ma intanto era giunto al potere il nazionalsocialismo, destinato a dare nuovo slancio alle sue concezioni.

## QUANDO IL «SUO» FASCISMO ERA IL «SUO» NAZIONAL-SOCIALISMO: LA «CORPORAZIONE AZIENDALE»

Nelle *Memorie di un incosciente*, pubblicate nell'autunno del 1977, Spirito evidenzia una posizione incline al comunismo già dagli anni Trenta, citando come prove la pubblicazione di testi sovietici per l'«Archivio di studi corporativi» e l'orientamento sempre più spiccato verso un'economia che da «antiliberale diventava comunista», come testimoniava la concezione della «corporazione proprietaria», che in epoca fascista tanto si era sforzato di distinguere dal bolscevismo ma che ora, invece, era portata a riprova dell'identità tra il «suo» fascismo e il «suo» comunismo[22].

---

[20] Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno di studi sindacali e Corporativi* (Ferrara 5-8 maggio 1932), vol. III, Roma 1932, pp.310-311.

[21] U. SPIRITO, *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. XII-XIII.

[22] U. SPIRITO, *Memorie di un incosciente*, Rusconi, Milano, pag. 59-60. Qualche pagine più avanti, proprio all'inizio del paragrafo «Il mio comunismo», Spirito scrive «Nel congresso di Ferrara del 1932, il mio quesito fu esplicito: fascismo o comunismo? La risposta, evidentemente, fu per il primo termine, ma il primo termine era pure carico del secondo. Il mio fascismo era il mio comunismo». Tra gli scritti sovietici pubblicati nella collana curata dalla Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa figurano G. STALIN, V. MOLOTOV, G.F. GRINGO, *Bolscevismo e capitalismo*, che uscì con un'«avvertenza» di GIUSEPPE BOTTAI; W. LEONTIEV, *L'esecuzione del Piano Quinquennale*, in «Archivio di studi corporativi», Anno V, fascicolo II, 1934; W. Leonntief, *Il bilancio unitario statale della URSS pel 1935*, in «Archivio di studi corporativi», Anno VI, fascicoli III-IV, 1935. Sull'econo-

In realtà in questa fase il suo punto di riferimento fuori dall'Italia non era ancora l'Urss, ma la Germania nazionalsocialista e, in particolare, la legge sull'ordinamento del lavoro nazionale (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*) del 20 gennaio 1934, che apparve agli occhi di Spirito come la prima, sebbene imperfetta e parziale, traduzione storica del suo archetipo.

I primi rapporti tra Spirito e gli ambienti tedeschi furono comunque antecedenti alla conquista del potere da parte del nazionalsocialismo.

Dal carteggio risulta infatti che nel 1930 il filosofo aretino era già in contatto con sociologi ed economisti austriaci e tedeschi con cui condivideva la critica dell'economia liberale. Tra questi Othmar Spann – autore di *Fundament der Volkswirtschaftslehre* (1918) ed anch'egli sostenitore di un modello di Stato corporativo – di cui Spirito pubblicò su «Nuovi Studi» *Le attuali dottrine economiche in Italia e il Fascismo* (fasc. VI, novembre-dicembre 1930) e *Punti cardinali della concezione universalistica dello Stato* (fascicolo I, gennaio-febbraio 1931). Alcuni anni più tardi, sempre grazie a Spirito, Spann vide pubblicato in Italia il suo *Die Haupttheorien der Volkswirtschaftslehre*, con il titolo *Breve storia delle teorie economiche*[23].

Nel 1930 Spirito aveva allacciato contatti anche con Werner Sombart, del quale, come abbiamo visto, condivideva la contestazione della scienza economica e dell'economia liberale[24], ma non l'obiettivo di superare quest'ultima attraverso una *Planwirtschaft* (1932)[25] ispirata al socialismo di Stato. Nel 1932,

---

mia sovietica o comunque più in generale sul bolscevismo furono pubblicati anche diversi volumi dalla casa editrice Sansoni (sempre dunque collegata dal punto di vista scientifico a Spirito e Bottai), tra cui A. ROSENBERG, *Storia del Bolscevismo da Marx ai nostri giorni*, 1933; G. DOBBERT (a cura di), *L'economia sovietica*, 1934.

[23] Un parere su questo volume era già stato chiesto a Spirito da Calogero Tumminelli per conto della casa editrice Treves-Treccani-Tumminelli AFUS, CUS 701, *Lettera di Calogero Tumminelli a Ugo Spirito del 22 marzo 1932*. Il volume uscì però nel 1936 pubblicato dalla casa editrice Sansoni.

[24] A questo proposito si veda anche U. SPIRITO, *La nuova Scienza dell'Economia secondo Werner Sombart*, in «Nuovi studi di diritto, politica ed economia», Anno III, fascicolo VI, novembre-dicembre 1930. Lo scritto uscì anche sull'«Archivio di Studi corporativi» e fu inviato da Spirito a Sombart, che lo ringraziò soprattutto per la definizione «antipositivistica» che dava delle sue teorie. AFUS, CUS 602, *Lettera di Werner Sombart a Ugo Spirito del 8 dicembre 1930*.

[25] Il termine dava il titolo ad un volume pubblicato da Sombart nel 1932 ed era usualmente tradotto da Spirito con l'espressione «economia programmatica», perché ritenuta

invece, il *Preussische Ministerium für Handel und Gewerbe* (Ministero prussiano per il commercio) aveva scritto a Spirito per chiedergli l'autorizzazione a tradurre in tedesco *I fondamenti dell'economia corporativa*[26].

Nonostante questi contati, lo spunto a tener d'occhio l'evoluzione del nazionalsocialismo gli venne probabilmente da Mussolini, poche settimane prima del Convegno di Ferrara. Anticipando al Duce le sue tesi sulla «corporazione proprietaria» e manifestando la preoccupazione di essere frainteso nel caso l'avesse esposte, ricevette come risposta un incoraggiamento, perché

> questa sarà la logica della storia: una volta messici per una via bisogna percorrerla fino in fondo. Io sono convinto che capitale e lavoro si unificheranno e tutto lo fa prevedere. All'estero molti studi ci fanno comprendere che questa sarà la via: specialmente in Germania. Il programma hitleriano ad esempio, prevede una organizzazione in cui la gestione sia affidata al capitale, al lavoro e allo Stato. In questa forma triangolare già si prevede quel che sarà l'avvenire…[27]

Si trattava di sviluppi che ovviamente erano al centro degli interessi tanto di Spirito quanto di Bottai nell'ambito della Scuola di Scienze corporative di Pisa[28]. Così, dopo la nomina di Hitler a cancelliere nel gennaio 1933, Spirito organizzò il suo primo viaggio in Germania, che si svolse nell'agosto del 1933 con l'obiettivo di «compiere studi sulle nuove istituzioni economiche germaniche» e che fu reso possibile da un finanziamento di 2.000 lire erogato

---

più adatta ad indicare «un'economia il cui principio unitario non consiste nell'incontro naturale delle iniziative dei singoli, bensì nel coordinamento delle iniziative singole secondo un piano o un programma comune». U. Spirito, *Economia programmatica*, voce in EI, Appendice 1, Roma 1938, pag. 536.

[26] AFUS, CUS 711, *Lettera di Ugo Spirito a Bottai del 13 maggio 1932*.

[27] U. SPIRITO, *Appunti dei colloqui con Mussolini*, cit., pag. 303.

[28] Sia sull'«Archivio» che nell'ambito della collana curata dalla Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa uscirono diversi scritti sul nazionalsocialismo. Oltre al *Corporativismo nazionalsocialista* di Ugo Spirito, analizzato in questo paragrafo, si ricordano C. SCHMITT, *Principi politici del nazionalsocialismo* (scritti scelti e tradotti da Delio Cantimori), Sansoni, Firenze 1935; D. CANTIMORI, *Note sul nazionalsocialismo* in «Archivio di studi corporativi», Anno V, fascicoli III-IV, 1934; R. GOLDSCHMIDT, *La relazione Kisskalt sulla riforma del diritto tedesco delle Società Anonime*, in «Archivio di studi corporativi», Anno VI, fascicolo I, 1935.

dal Ministero dell'Educazione Nazionale, all'epoca guidato da Francesco Ercole[29].

In base agli «appunti di viaggio» redatti da Anna Maria Ratti, che accompagnò Spirito, la visita in Germania si svolse tra l'1 ed il 16 agosto ed ebbe come tappe Berlino e, gli ultimi due giorni, Monaco di Baviera[30]. Nell'organizzazione del piano di incontri giocò un ruolo fondamentale il Maggiore Giuseppe Renzetti, Presidente della Camera di commercio italo-tedesca a Berlino, impegnato già da alcuni anni a tessere una rete di contatti con le destre tedesche per conto di Mussolini[31].

---

[29] AFUS, CUS 772, *Lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale a Ugo Spirito dell'8 agosto 1933*.

[30] AFUS, CUS 769, *Lettera di Anna Maria Ratti ad Ugo Spirito dell' 1 agosto 1933* (trattandosi di appunti di viaggio la datazione con cui è stata inventariata corrisponde a quella del primo giorno di compilazione). Il documento riporta le impressioni di Anna Maria Ratti sulle varie tappe del soggiorno ma non aggiunge nulla, in merito all'oggetto della presente ricerca, rispetto al resto della documentazione presentata.

[31] Spirito fu messo in contatto con Renzetti da Alberto De'Stefani, ex-ministro delle Finanze, professore di economia politica all'Università di Venezia e membro dell'Reale Accademia d'Italia «Caro Renzetti, Le presento il prof. Ugo Spirito, della R. Università di Pisa, che Ella, senza dubbio, conosce già per fama. Il prof. Spirito viene a Berlino per rendersi conto, sul posto, delle idee, delle tendenze e dei fatti della nuova Germania. Le sarò molto grato se Ella vorrà essergli utile, presentandolo alle personalità più eminenti e più rappresentative del Terzo Reich. Cordialmente La saluto, Suo Alberto De' Stefani». BUNDESARCHIV KOBLENZ (BAK), *Naschlaß Renzetti*, N 1235, Nr. 5, *Lettera di Alberto De' Stefani al Maggiore Giuseppe Renzetti del 18 luglio 1933*. Si ringrazia Daniela Liebscher per la consultazione del materiale relativo al viaggio di Spirito in Germania. Il ruolo giocato da Renzetti nella pianificazione degli appuntamenti di Spirito a Berlino è testimoniato anche da Mario Pompei, collaboratore di Renzetti presso la Camera di Commercio in quanto responsabile dal 1932 del reparto «studi e propaganda corporativa». Cfr. AFUS, CUS 779, *Lettera di Mario Pompei ad Ugo Spirito del 22 agosto 1933* e BAK, *Naschlaß Renzetti*, N 1235, Nr. 5, *Relazione del dott. Mario Pompei al Maggiore Renzetti del 23 agosto 1933* «Illustre a caro Professore. Grazie della Sua. Gli amici della Camera di commercio si uniscono a me per ricambiarla con profonda e devota simpatia i graditissimi saluti. Il Maggiore Renzetti ha voluto essere dettagliatamente informato da me dell'accoglienza da Lei avuta presso le autorità berlinesi e monachesi. Quest'oggi gli ho inviato una relazione che a Roma sottometterò anche al suo esame. Se Lei desiderasse averne prima una copia me lo faccia sapere: io resterò qui sino a tutto il 5 settembre p.v. Le sarò gratissimo se vorrà usarmi la cortesia – sempre in occasione della mia venuta a Roma – di narrarmi le Sue impressioni sulla Casa Bruna di Monaco e sul tenore dei colloqui che colà ha avuto.

Grazie all'attività di Renzetti, Spirito effettuò una visita presso la sede del *Deutsche Arbeitsfront* (Fronte del Lavoro) ed incontrò diversi alti esponenti nazionalsocialisti: il 10 agosto Engel[32], Wilhelm Keppler[33] e il Presidente della Reichsbank Hjalmar Schacht; l'11 agosto il segretario di Stato del Ministero della Propaganda Walther Emanuel Funk[34]; il 12 agosto il segretario di Stato

---

Non si dimentichi, La prego, di ricordarmi all'on. Bottai. Le sarò molto grato se vorrà dirgli con quanta fede ed onestà si lavora qui per il nostro Paese. Io sono oberato di lavoro: i tedeschi che tornano dalla villeggiatura non sanno che io non ho pane da un anno e mi tempestano di domande e di interessanti quesiti. È però un lavoro che io faccio con vera gioia. Non so se lei abbia avuto occasione di inviare un biglietto al Maggiore Renzetti che tanto si è interessato, anche da lontano, al buon esito della sua indagine. L'indirizzo del Maggiore è il seguente: Hotel Waldhaus, Vulpera-Tarasp (Lugadin) Svizzera. Credo che il mio Presidente avrà molto piacere di avere da lei diretta conferma della buona accoglienza qui avuta per mia intermediazione. Con devoti ossequi, suo Mario Pompei.» Sull'attività di collegamento svolta da Renzetti a Berlino si veda F. SCARANO, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996; W. SCHIEDER, *Faschismus im politischen Transfer. Giuseppe Renzetti als faschistischer Propagandist und Geheimagent in Berlin 1922-1941*, in A. NOLZEN e S. REICHARDT (a cura di), *Faschismus in Italien und Deutschland. Studien zu Transfer und Vergleich*, Wallstein Verlag, Göttingen 2005, pp. 28-58; F. NIGLIA, *Il maggiore Roma-Berlino. L'attività di collegamento di Giuseppe Renzetti fra Mussolini e Hitler*, in «Nuova storia contemporanea», luglio-agosto 2002, pp. 69-81. Proprio Niglia sottolinea come il punto su cui si concentrò maggiormente l'impegno di Renzetti, già dopo le elezioni del settembre 1930 ma ancor di più dalla primavera del 1932, fu l'«organizzazione di incontri ai massimi livelli fra esponenti fascisti e nazionalsocialisti», cosa che gli consentì di assumere un peso da alcuni studiosi paragonato a quello dell'ambasciatore italiano a Berlino (pag. 73). Sul ruolo svolto da Renzetti in Germania scrisse anche un articolo RENZO DE FELICE, *Le relazioni del maggiore Giuseppe Renzetti. Una pagina ignota dei rapporti Mussolini-Hitler prima dell'ascesa nazista*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 1968[32]. Si tratta probabilmente di Johannes Engel, fondatore della *Betriebszellenorganisation* (Organizzazione delle cellule di fabbrica - NSBO) della NSDAP.

[33] Imprenditore e fondatore nel 1931 del cosiddetto «circolo Keppler», formato da piccoli imprenditori, industriali e banchieri impegnati sia nel finanziamento della NSDAP che in un'attività di consulenza economica per Hitler. Con le elezioni del marzo 1933 Keppler divenne membro del Reichstag e commissario per le questioni economiche presso il Reichskanzlei. Nel 1935 entrò poi a far parte delle SS e fondò il «circolo amici di Himmler» con lo scopo di finanziare le SS. Nel 1936 divenne consigliere di Hermann Göring per l'attuazione del piano quadriennale e nel 1938 fu nominato sottosegretario di Stato «per compiti speciali» presso il Ministero degli Esteri.

[34] Già direttore del quotidiano finanziario «Berliner Börsenzeitung», nel luglio del

Paul Körner[35]. Non riuscì invece ad incontrare il ministro dell'Agricoltura e dell'Alimentazione Richard Walter Darré, il Ministro del Lavoro Robert Ley, il ministro della Propaganda Joseph Goebbels – che in quei giorni erano fuori Berlino – e il ministro dell'Economia Kurt Schmitt che, pur trovandosi nella capitale tedesca, era oberato da impegni di lavoro. A Monaco di Baviera incontrò invece il «delfino» di Hitler, Rudolph Hess[36].

---

1932 fu eletto deputato al Reichstag tra le fila dello NSDAP. Nel dicembre del 1932 fu nominato presidente del Comitato per la politica economica del partito, mentre nel marzo 1933 segretario di Stato del Ministero della Propaganda. In seguito sostituì due volte Schacht, prima alla guida del Ministero dell'Economia (dicembre 1937) poi al vertice della Reichsbank (dal gennaio 1939).

[35] Membro delle SS, in seguito divenne il «braccio destro» di Hermann Göring, affiancandolo nella guida del piano quadriennale lanciato nel 1936.

[36] AFUS, CUS 773, *Lettera dello Staatssekretär des Preussischen Staatsministeriums a Ugo Spirito del 9 agosto 1933* e AFUS, CUS 774, *Lettera dello Staatssekretär des Preussischen Staatsministeriums a Ugo Spirito del 11 agosto 1933*. In una relazione al Maggiore Renzetti, Mario Pomepi scriveva «Illustre e caro Maggiore, rispondo alla sua gradita lettera di qualche giorno fa. Pratica Spirito – Alle notizie contenute nella mia relazione di ieri, debbo aggiungere le seguenti. La Signorina del Preussische Ministerium con cui Ella, in presenza di Spirito, trattò per gli appuntamenti, è stata oltremodo solerte e gentile. Il Prof. Spirito ha da lei ricevuto particolareggiate comunicazioni sui colloqui che l'estate rendeva possibili. Il Dr. Ley, i Ministri Darré, Göbbels e Schmitt (sic), nonché altre personalità non sono state intervistate dallo Spirito unicamente perché assenti da Berlino od eccezionalmente assorbite dal lavoro (caso Schmitt). Il Prof. Spirito si sarebbe meravigliato delle estreme cortesie ricevute se non fosse stato persuaso dell'eccezionale prestigio ed autorità di cui gode il Maggiore Renzetti e non avesse riportato a Lei il merito delle accoglienze ricevute. Pensi che Hess ha telefonato personalmente 2 volte da Monaco per fissare il colloquio desiderato!! Tra qualche giorno Spirito incontrerà Bottai e gli riferirà dettagliatamente le sue impressioni sul nostro lavoro. Dato che Bottai sembra voglia ignorare il Maggiore Renzetti […] annetto a questo incontro Bottai-Spirito particolare importanza ai nostri fini, che sono quelli da Lei più volte indicatimi, ossia che tutti, dico tutti, riconoscano il lavoro da Lei svolto […]. Sembra che al Prof. Spirito – che a Roma aveva ricercato creditizie per Berlino – sia stato risposto tanto dall'ambasciata tedesca presso il Quirinale che dal nostro Ministero degli Esteri di rivolgersi al Maggiore Renzetti se voleva riuscire rapidamente e bene nella sua missione. È questo un punto che meriterebbe di essere approfondito: il che farei a Roma prossimamente, in occasione di un mio incontro col Prof. Spirito, se Lei è consenziente. […] io sarò colà [a Roma] verso il 10 di settembre. Il mio recapitato è presso la Confederazione dell'Industria […].». *Estratto della Relazione del dott. Mario Pompei al Maggiore Renzetti del 23 agosto 1933*, cit.

Si trattava dunque di figure impegnate, con diverse competenze, soprattutto nell'organizzazione politico-economica dello Stato nazionalsocialista. Tra questi incontri, quello che forse più influì sulla prima interpretazione spiritiana della Germania nazionalsocialista fu probabilmente quello con Schacht.

Il Presidente della Reichsbank, di origine americana – il suo secondo nome era Horace Greeley – , non faceva mistero della sua ammirazione per il New Deal e riteneva che la politica economica tedesca dovesse ispirarsi al «nuovo corso» lanciato da Roosevelt. Quando nel luglio del 1934 sostituì Kurt Schmitt alla guida del Ministero dell'Economia, Schacht varò il «*Neuen Plan*», che prevedeva un programma di abbattimento della disoccupazione e rilancio dell'economia da perseguire attraverso un vasto piano di opere pubbliche, il cui fiore all'occhiello era rappresentato dalla costruzione della rete autostradale tedesca.

Si trattava dunque di una visione che accostava New Deal e nazionalsocialismo in quanto esempi di «economia mista» e che ritroviamo in diversi scritti di Spirito. Tra questi la prima edizione del già citato *Capitalismo e corporativismo,* pubblicata immediatamente dopo il rientro in Italia, nel settembre 1933, in cui emerge una visione del nazionalsocialismo ancora lontana dall'archetipo corporativo elaborato da Spirito[37].

Lo scritto rappresenta «un ulteriore svolgimento dei principi illustrati nella *Critica dell'economia liberale* e nei *Fondamenti dell'economia corporativa*», in cui Spirito ribadisce la contrapposizione tra il capitalismo corporativo (in quanto sintesi di individuo e Stato) da una parte e il capitalismo statale e individuale (in quanto affermazione rispettivamente del soggetto pubblico «extraeconomico» e dell'individuo privato) dall'altra.

Se il primo rappresentava la meta cui, agli occhi dello Spirito del '33, sembrava tendere il fascismo, nei modelli di capitalismo statale il filosofo aretino

---

[37] Anche nella voce «Economia programmatica», curata per l'Enciclopedia italiana nel 1938, Spirito scrive «La crisi economica ha fatto porre ben presto lo stesso problema anche fuori dall'Italia. Ma la mancanza di regimi politici autoritari, capaci di tentare una soluzione pratica, ha fatto sì che il movimento verso l'economia programmatica si limitasse per lo più al campo delle discussioni e delle elaborazioni scientifiche. Solo dal 1933, negli Stati Uniti e nella Germania si sono cominciate ad attuare nuove soluzioni di carattere organico». U. Spirito, voce *Economia programmatica*, cit., p. 537

faceva rientrare tanto l'esperienza bolscevica e statunitense, quanto quella della Germania nazionalsocialista.

Riguardo all'esperienza sovietica, Spirito affermava che «la violenza della trasformazione ha condotto, per un verso, ad accentuare il carattere materialistico dell'ideale rivoluzionario e, per un altro verso, a valorizzare le forze reazionarie e individualistiche», facendo scaturire «un regime che, nonostante la sua parvenza di assolutismo, rappresenta un compromesso tra la forma capitalistica e quella comunistica, e che faticosamente procede attraverso continue esitazioni e ritorni, con immensi sperperi e sacrifici, e soprattutto con la rinunzia a infiniti motivi di ricchezza spirituale per la necessità di inquadrare improvvisamente in un ordinamento unico, grezzo e semplicistico, la vita multiforme di tutto un mondo»[38].

Gli Stati Uniti di Roosevelt rappresentavano invece un modello «di improvvisa attuazione burocratica di un nuovo regime», dove le contraddizioni del sistema erano ancor più evidenti «perché non si tenta neppure l'unità dei criteri direttivi, ma si pretende di modificare e dirigere, con provvedimenti che mutano di ora in ora, un sistema deliberatamente mantenuto nell'ambito delle leggi dell'economia capitalistica»[39].

L'esempio tedesco era addirittura giudicato «più prudente e rinunciatario», perché «giunto al governo con un programma economico di radicale ricostruzione a carattere statale, ha forse avuto coscienza della sua impreparazione tecnica e si è lasciato imbrigliare dalle forze politiche e tecniche del capitalismo e dell'industrialismo», con la conseguenza che «il programma si è quasi capovolto e la parola d'ordine è diventata quella dell'iniziativa privata e della smobilitazione dei *trusts*». Ragion per cui, concludeva Spirito, «lo stesso ordinamento corporativo, che dovrebbe essere il fondamento del regime, è ancora affatto informe e incapace di giungere alla vera realtà economica»[40].

Che nell'estate del 1933 il nazionalsocialismo non avesse ancora imboccato una strada precisa e tantomeno corporativa era opinione condivisa da molti osservatori dell'epoca, come emerge da un articolo di Fritz Ermath

---

[38] U. Spirito, *Capitalismo e corporativismo*, cit., pag. XVIII

[39] *Ibidem*.

[40] *Ibidem*, pp. XVIII-XIX.

[41] Cfr. F. Ermath, *La costruzione di un ordinamento corporativo in Germania*, in «Lo Stato», fasc. XI, 1933.

pubblicato in un fascicolo de «Lo Stato» nel 1933[41] e, alcuni anni dopo, da un contributo di Giuseppe Mira sulla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», dove l'autore sottolineava la continuità con il periodo di Weimar di molti provvedimenti in materia di politica economica e di legislazione sul lavoro presi da Hitler nel corso del suo primo biennio al potere[42]. Sempre secondo Mira, la stessa legge del 1° giugno 1933 volta a fronteggiare la drammatica situazione dei disoccupati - che avevano toccato la cifra record di 6 milioni nel febbraio precedente - si poneva in linea di continuità con i provvedimenti presi nel corso dell'esperienza weimeriana. Essa autorizzava il Ministero delle Finanze ad emettere delle lettere di tesoreria fino alla concorrenza di un miliardo di marchi, destinandone il ricavato a sovvenzioni di lavori pubblici e privati. Il provvedimento fu seguito, il 28 giugno, da una decreto in base al quale per i disoccupati assunti in lavori pubblici, la settimana lavorativa non avrebbe dovuto superare le 40 ore. Proprio questa politica di «abbattimento della disoccupazione» adottata dal nazionalsocialismo e più in generale il suo approccio alla politica economica furono oggetto di una lettera a Spirito di Franz Heinrich Plötzer, scrittore di cui si hanno poche notizie, se non che fosse autore di un pamphlet di sessanta pagine intitolato *Die Vereinigten Staaten von Europa* (1912), dello scritto teologico *Golgatha: Die ideale Tendenzschrift* (1927) e che, a giudicare dal contenuto della missiva, era probabilmente vicino alla sinistra nazionalsocialista. Plötzer rimase colpito dalle tesi economiche del filosofo aretino riportate da un «prestigioso giornale» (considerata la data della lettera – il 21 agosto – è probabile che un giornale tedesco avesse fatto riferimento alla presenza di Spirito in Germania) e gli scrisse sia per chiedergli chiarimenti sulle sue tesi relative all'«abolizione del patrimonio personale», sia per presentargli una visione della politica economica adottata dal nazio-

[42] Secondo Mira, questo orientamento fu dettato principalmente «dalla incerta situazione politica interna che tuttora [nella primavera del 1933] malgrado l'avvento al cancellierato di Hitler, dominava nel Reich. Per Hitler infatti, la propria situazione era tuttora situazione di minorità, determinata sia dal fatto che la propria qualità di cancelliere derivava da investitura presidenziale, sia, e specialmente, per la struttura del proprio gabinetto, ben lontana dal potergli permettere lo svolgimento di un programma ben definito e pertanto eminentemente autoritario». G. Mira, *La politica nazionalsocialista del lavoro*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», gennaio 1938, pag. 10.

nalsocialismo che finiva per confermare la classificazione spiritiana del regime tedesco come «socialismo di Stato»[43].

---

[43] «Darmstadt, 21 agosto 1933. Egregio Professore! Grazie ad un prestigioso giornale il sottoscritto è venuto a conoscenza della sua proposta di «abolizione del patrimonio personale». Lei è fascista e si accontenta dell'abolizione del patrimonio personale. Io sono nazionalsocialista ed aggiungo: «abolizione della disprezzabile, egoistica, personal-capitalistica economia del profitto». La sua proposta è così radicale da voler porre fine ad ogni proprietà personale? Bisogna avere rispetto per le proprietà che si sono formate attraverso il risparmio. Perciò deve essere posto un tetto al patrimonio "fruttifero". Ad esempio: il patrimonio che ammonti a più di 100.000 marchi non frutterà interessi. In questo modo si eviterà l'accumulo di grandi proprietà. Il denaro quindi scorrerà nel sistema circolatorio dell'economia nazionale a beneficio della comunità nazionale.

Egregio Professore! Come ho detto prima, in quanto nazionalsocialista mi batto per l'abolizione dell'economia privata. Chi comprende i segni del tempo, sostiene il capitalismo di Stato, l'economia nazionalsocialista. Solo questa garantisce la salute del corpo della nazione. Solo questa è capace di affrontare con successo il regime di profitto del capitalismo privatistico. L'obiezione che "l'iniziativa privata" deve comunque rimanere, può essere fatta dalla gente che è assolutamente incapace di valutare l'andamento degli affari di una grande impresa industriale. Di regola l'iniziativa e la gestione si basano sui direttori generali e sui capi reparto. Nello Stato nazionalsocialista queste persone sono dei funzionari statali ed allora l'iniziativa privata prima guidata da impiegati privati si trasforma in iniziativa statale guidata da funzionari statali!

Ci sono grandi imprese industriali, dove l'imprenditore non svolge più nessun lavoro tranne mettere i soldi in tasca, poiché lui da solo non è in grado di controllare la sua azienda! I direttori generali e i capi reparto ricevono stipendi di 100.000 marchi o gli sono pagate altissime retribuzioni sotto forma di dividendi, mentre dipendenti e operai devono cavarsela con uno stipendio da fame! Chi sono i pionieri del commercio estero? Commessi viaggiatori e rappresentanti generali. Sarebbe meglio se fossero funzionari statali.

Egregio Professore! L'obiezione che la burocrazia statale non può funzionare è assolutamente infondata. Uno Stato nazionalsocialista non cambierà nulla nell'organizzazione esistente. Al contrario! Sarà creato un insieme organico, per superare l'attuale anarchia privat-capitalistica. Oggi ogni imprenditore può fare dei suoi dipendenti e del suo sistema di lavoro ciò che vuole, come gli pare. Nel nazionalsocialismo ogni persona è una cellula dello Stato. In uno Stato nazionalsocialista non esiste la disoccupazione! Qui si lavora "uno per tutti e tutti per uno"!

Qui non si approfitterà del lavoro per ricavare alti profitti a vantaggio dell'imprenditore, dei direttori e dei capi reparto, ma "il lavoro sarà per il lavoro!" In questo modo, in uno Stato nazionalsocialista sarà eliminata la disoccupazione, perché l'orario di lavoro

Proseguendo nell'affermazione del dualismo di classe, il nazionalsocialismo si poneva infatti in linea di continuità con la tradizione del *Verein*

---

sarà adeguato alla tipologia di lavoro. In media è sufficiente un orario di lavoro di cinque ore. Nel periodo estivo da aprile ad ottobre l'orario di lavoro sarà dalle 7 alle 12. Nel periodo invernale da ottobre ad aprile sarà dalle 12 alle 17. In aziende come quelle ferroviarie, agricole ecc., laddove questo non fosse possibile, sarebbe utile fare ricorso al lavoro a turni. Se l'orario di cinque ore non bastasse per eliminare la disoccupazione, allora – ma non avete paura – si passerebbe alle quattro ore di lavoro! Ovviamente, se questo sistema di abbattimento della disoccupazione fosse introdotto ora in un regime di profitto privat-capitalistico, esso incontrerebbe una dura resistenza e verrebbero usati tutti i mezzi per evitarlo. La disoccupazione causata dall'eccesso di offerta di lavoro è un nodo gordiano che può essere risolto solo dal nazionalsocialismo attraverso la riduzione dell'orario di lavoro, senza riguardo all'imprenditore!!

Egregio Professore! Rispondo all'obiezione sulla burocrazia statale, che non sarebbe in grado di guidare uno Stato universale. Questa obiezione è infondata. Nel nazionalsocialismo tutto rimane come prima, ma viene soltanto organizzato in gruppi. Gruppo I - Burocrazia statale, vale a dire amministrazione statale o governo statale. Solo personale specializzato: funzionari amministrativi, funzionari delle imposte, dei tribunali ecc. Al vertice di questo gruppo ci sarebbe un presidente. Gruppo II - Industria statale. Solo personale specializzato. Venditori, commercianti, rappresentanti ecc. Al vertice un presidente. Gruppo III - Agricoltura statale. Solo personale specializzato: agricoltori, professori d'agronomia ecc. Al vertice un presidente. Ogni gruppo gode di libera iniziativa e procede indipendentemente dagli altri. Nel nazionalsocialismo la separazione va avanti e l'unione è sconfitta. Gruppo IV - Artigianato. Questi mestieri saranno concentrati. Le imprese private spariranno e ci saranno solo imprese statali. Gli artigiani diventeranno dipendenti statali e lavoreranno per le imprese. Al vertice ci sarà il capomastro. Per ogni città basterà un grande panificio, una grande macelleria, una grossa sartoria, un grosso calzolaio, una grande ferramenta, una grande falegnameria ecc. Grandi imprese. Se un paesino sarà troppo piccolo per una grande attività, ad esempio per la fabbricazione di birra, essa sarà fornita dalla città più vicina, allo stesso modo sarà fatto con il vino, le bibite ecc. Nel nazionalsocialismo non fallirà nessun artigiano. Tutti avranno lavoro e non si saprà cos'è la disoccupazione.

Egregio Professore! Nel nazionalsocialismo avviene in maniera assolutamente indolore per tutti la trasformazione del miserabile ed egoistico regime di profitto privat-capitalistico in un sistema collettivistico di capitalismo di Stato. Nessuno sarà espropriato. Sarà posto fine solo al diritto alla vendita della proprietà. Non si potrà vendere né un appezzamento di terra, né una casa, né un cortile, né un podere. Sarà permessa solo la successione ereditaria a moglie, marito, figli, nipoti ecc., finché tutto il ramo parentale non sarà estinto. Dopodiché, l'immobile passerà nelle mani dello Stato. Altrettanto accadrà con i soldi. Al contrario le società per azioni, le miniere i trust e altre

> il socialismo di Stato nasce e si sviluppa soprattutto in Germania sui presupposti della scuola storica e in genere delle tendenze storicistiche della scienza. Astrattamente preoccupati della concretezza, gli storicisti hanno troppo facilmente rinunciato alla categoria dei principi e sono stati trascinati nella molteplicità contraddittoria dell'empiria senza aver la forza e il modo di dominarla. Le stesse esigenze nazionalistiche che si affermano in questo periodo [seconda metà del XIX secolo] non sono viste in antitesi con le esigenze socialistiche, giacché anzi il socialismo di Stato finirà proprio col rifarsi a List e troverà il suo epilogo nell'attuale nazionalsocialismo[44].

---

grandi imprese, dove girano milioni, saranno subito nazionalizzate. I proprietari delle grandi industrie riceveranno dei compensi, poiché già ora saranno espropriati di importanti territori a scopo pubblico, senza riguardo per le persone fisiche.

Egregio Professore! Solo il nazionalsocialismo può creare una "incontaminata" economia nazionale. Un conglomerato tra economia privata e nazionalsocialismo è impensabile. Mentre questo sembra proprio il caso del fascismo. Il nostro führer Adolf Hitler non sarebbe mai d'accordo su un conglomerato o una sintesi. Il nostro stimato Hitler cammina deciso verso la meta del primo incontaminato nazionalsocialismo. Questo nazionalsocialismo tedesco che ha liberato l'economia nazionale dalle perniciose catene dell'economia privat-capitalistica sarà l'esempio per tutti i paesi!

Concludo con tedesche parole d'ordine per il futuro: con l'aiuto di Dio. Per l'imperatore ed il Reich. Per il Re, il principe e la piccola patria. Per il primo, incontaminato nazionalsocialismo! Heil Hitler! Lunga vita alla Germania!

Con un saluto tedesco, il vostro fedele, Franz Heinrich Plötzer. p.s. Alla presente allego una copia del mio *Golgatha: Die ideale Tendenzschrift*». AFUS, CUS 776, *Lettera di Franz Heinrich Plötzer ad Ugo Spirito del 21 agosto 1933*. Tra gli elementi della lettera che sicuramente non convinsero Spirito figurava anche la riduzione dell'orario di lavoro, soluzione che si stava facendo strada anche in Italia e che il filosofo aretino contestò l'anno successivo nello scritto *La disoccupazione* - pubblicato in appendice a G. PARLATO, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista (1932-1942),* cit. Come sintetizza Parlato «le tesi di Spirito a questo proposito si concentrarono sulla considerazione che con la stessa quantità di salario si sarebbe ottenuta una produzione minore in quanto il lavoro dell'"attuale disoccupato è, nella massima parte dei casi, meno redditizio di quello dell'occupato (i primi ad essere licenziati sono i peggiori)"; in secondo luogo perché la riduzione del lavoro avrebbe comportato la riduzione generalizzata dei salari, con conseguente abbassamento del tenore di vita di tutti gli occupati; in terzo luogo si sarebbe verificato un aumento delle spese generali dell'azienda dovuto all'aumento del numero degli occupati. Secondo Spirito, la diminuzione generalizzata dei salari avrebbe portato ad una contrazione della produzione che avrebbe prodotto, a sua volta, altre masse di disoccupati.», p. 96.

[44] *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, in G. PIROU, W. SOMBART, E.F. DURBIN, E.M. PATTERSON, U. SPIRITO, *La crisi del capitalismo*, cit., p. 134.

Le conclusioni di questo primo viaggio avevano dunque tradito le attese iniziali, ma il filosofo aretino continuò a rimanere in contatto con gli ambienti tedeschi, che nutrivano sempre molto interesse per le sue teorie. Ne è testimonianza una richiesta di autorizzazione giunta dall'Istituto di Pedagogia Politica dell'Università di Berlino nel novembre 1933, per la traduzione in tedesco de *La critica dell'economia liberale*, da inserire in una collana dedicata al fascismo comprendente anche uno scritto di Mussolini ed un lavoro di Bottai[45].

Tuttavia, di lì a poche settimane Spirito avrebbe scoperto nuovi motivi per tornare a guardare al nazionalsocialismo. Il 20 gennaio 1934 Berlino varò infatti la Legge sull'ordinamento del lavoro nazionale (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*). È un provvedimento fondamentale per comprendere i rapporti tra Spirito e la Germania perché è proprio a partire da questa legge che nella mente del filosofo aretino prende forma il «corporativismo nazionalsocialista».

La legge trovava la sua premessa nello scioglimento di tutti i sindacati, inglobati nel Fronte del Lavoro di Robert Ley, ufficialmente operativo proprio dal gennaio 1934. Ciò consentiva alla legge di prevedere l'accordo fra datori di lavoro e lavoratori appartenenti ad una singola impresa, senza tener conto di soggetti esterni (i sindacati appunto) e dunque indipendentemente dagli accordi che venivano presi nelle altre aziende.

Al paragrafo primo la legge sottolineava che «il datore di lavoro, capo dell'impresa, ed il suo personale, considerato come collaboratore, devono lavorare insieme per gli scopi dell'impresa stessa e per il bene comune dello Stato». A questo scopo si prevedeva l'istituzione di un Consiglio di fiducia, destinato a sviluppare l'armoniosa collaborazione e lo spirito di solidarietà tra il capo dell'impresa ed i suoi collaboratori, ad esaminare tutte le misure atte a migliorare le condizioni del lavoro, a stabilire e mantenere le condizioni generali di impiego, le condizioni di sicurezza del personale e regolare tutte le eventuali controversie. Il regolamento dell'impresa sarebbe stato redatto dal capo dell'impresa ed avrebbe indicato tutte le condizioni di lavoro, la durata, le modalità di pagamento, il preavviso dei licenziamenti ecc.

In poche parole, la legge sembrava andare nel senso dell'autogoverno dell'impresa sulla base di una stretta collaborazione tra tutte le sue componenti,

---

[45] AFUS, CUS 794, *Lettera dell'Institut für Politische Pädagogik an der Universität Berlin ad Ugo Spirito del 2 novembre 1933*.

dando l'idea di voler richiamare (almeno nelle intenzioni di fondo) quel principio di «identità» tra individuo pubblico e individuo privato, tra datore di lavoro e lavoratore, che a sua volta conduceva all'identità tra individuo e Stato e dunque all'archetipo corporativista di Spirito, che ne usciva rinvigorito. Non a caso, il filosofo aretino si affrettò a pubblicare, praticamente nelle stesse settimane, *Il corporativismo nazionalsocialista* e *La corporazione aziendale*.

Partiamo dal primo scritto. Il titolo è molto importante, perché Spirito, a proposito del regime hitleriano, non parla più di «socialismo di Stato», ma per la prima volta di «corporativismo».

Lo scritto uscì nel marzo 1934 sulla rivista di Bottai «Critica Fascista»[46]e poi, accompagnato dal testo della legge tedesca, nella biblioteca dell'«Archivio di studi corporativi» (fascicolo I -1934)[47].

La lettura del provvedimento fatta da Spirito è complessa, anche perché, come evidenziava anche Cantimori sempre sull'«Archivio», essa «è molto elastica, e può venire interpretata ed applicata in molti sensi»[48].

Spirito innanzitutto contesta l'idea che la legge rappresenti un reale superamento della contrapposizione «tra chi dispone di capitali e chi non li ha, vale a dire tra datori di lavoro e prestatori d'opera», perciò di fatto «il nazionalsocialismo accetta senza discutere il dualismo e accetta implicitamente il classismo che dice di aver negato.»[49] Inoltre, afferma che «l'illusione di aver superato il classismo ha condotto poi il legislatore a disarmare le classi e più propriamente a disarmare la classe dei lavoratori togliendo a essa lo strumento di difesa collettivo, il sindacato, e annullandone le organizzazioni extraziendali», per cui «da questo punto di vista non si è andato *oltre* il sindacato, ma si è fatto un brusco salto all'indietro disconoscendo la lenta conquista compiuta dal proletariato in un secolo di lotte»[50].

A controbilanciare questi aspetti negativi stava però il fatto positivo rappresentato dalla «partecipazione diretta del lavoratore alla gestione del-

[46]L'articolo uscì con una nota finale di Bottai che da una parte sottolineava come Spirito non condividesse tutti gli aspetti della legge tedesca, dall'altra, dimostrando lui stesso di condividere l'idea di fondo della legge, invitava a «puntare sull'azienda» per la realizzazione del corporativismo, p. 120.

[47] Per un'analisi del saggio nel quadro dei rapporti tra Spirito e il sindacalismo fascista cfr. G. PARLATO, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista*, cit., pp. 89-94.

[48] D. CANTIMORI, *Note sul nazionalsocialismo*, cit., p. 324.

[49] U. SPIRITO, *Il corporativismo nazionalsocialista*, Sansoni, Firenze 1934, p. 6.

[50] *Ibidem*.

l'azienda», per cui «il lavoratore perde l'arma per la difesa della classe nella sua totalità ma l'acquista più concretamente per la difesa della classe nella singola azienda.» Lo strumento per la partecipazione del lavoratore alla gestione dell'impresa era dato dal consiglio di fiducia, che avrebbe collaborato con il capo dell'azienda e sarebbe stato dotato di poteri che – ad una semplice lettura della legge – Spirito supponeva andare oltre la mera funzione consultiva, traducendosi in forza deliberatrice. Come elementi in grado di favorire la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda, Spirito citava in particolare la scelta degli uomini che avrebbero composto il consiglio di fiducia, per la cui selezione il capo dell'azienda avrebbe dovuto accordarsi con il presidente dell'organizzazione nazionalsocialista delle cellule d'impresa, «e questo già basta a spersonalizzare il criterio e ad aprire la porta dell'azienda al controllo sociale». Inoltre, la lista dei prescelti doveva essere approvata con votazione segreta degli stessi dipendenti «e questo basta a garantire l'effettiva rispondenza del consiglio di fiducia alla volontà dei prestatori d'opera»[51].

A proposito del paragrafo 6, indicante i compiti del consiglio di fiducia, Spirito sottolineava come di fatto esso comprendesse tutta la vita dell'impresa, perché avrebbe inevitabilmente toccato anche i punti del regolamento redatto dal capo dell'azienda. A rafforzare questa convinzione era il paragrafo 16, secondo cui «contro le decisioni del capo dell'azienda circa le condizioni generali di lavoro e specialmente circa il regolamento dell'azienda, la maggioranza del consiglio di fiducia dell'azienda può appellarsi per iscritto, senza indugio, al fiduciario del lavoro, allorché tali decisioni appaiono incompatibili con le condizioni economiche e sociali dell'azienda.»

Spirito sottolineava come elemento particolarmente positivo della legge il fatto che la difesa degli interessi del lavoratore si spostasse dal terreno del sindacato a quello della singola impresa. In questo modo anche i salari non sarebbero stati stabiliti secondo un contratto collettivo, che per forza di cose avrebbe portato ad un retribuzione frutto della media tra tutti i lavoratori di una determinata categoria, ma in base alla produttività dell'azienda, spingendo così il lavoratore a massimizzare l'impegno.

Inoltre, il collegamento tra salario e bilancio dell'azienda faceva sì che esso dovesse essere conosciuto da tutti i lavoratori, favorendo la trasparenza di tutta l'attività.

---

[51] *Ibidem*, p. 7.

Si trattava di elementi giudicati positivi, che però si accompagnavano ad altri fattori negativi, perché la legge non trovava una soluzione corporativa al rapporto tra disciplina nazionale della produzione e attività delle singole imprese. Nella legge, infatti, «Stato e azienda non coincidono nella corporazione, ma restano l'uno di fronte all'altra in un dualismo insuperabile» per cui «lo Stato non diventa corporativo nel senso che la sua struttura risulti dall'ordinamento delle corporazioni come sistema di aziende, ma resta Stato burocratico costituito con criteri e con struttura radicalmente diversi da quelli propri delle aziende e dei gruppi di aziende»[52]. Spirito portava a riprova di tale dualismo la formazione degli organi statali destinati alla disciplina delle aziende. Quanto ai fiduciari, che erano gli organi principali, il paragrafo 18 disponeva che «essi sono funzionari del Reich e sono posti alle dipendenze del ministro del lavoro del Reich» ed inoltre «sono tenuti a seguire le direttive e le istruzioni del governo del Reich». Di conseguenza si trattava «di una gerarchia statale completamente scissa da quella aziendale e corporativa e perciò destinata a una relativa incompetenza rispetto a questa»[53]. Lo stesso criterio dualistico valeva per i tribunali d'onore (presidente e assessori). A questi organi se ne aggiungevano altri (Fronte del lavoro, organizzazioni delle cellule d'azienda) tutti destinati a far da mediatori tra Stato e azienda, ma non riconducibili in nessuna maniera a un unico sistema e ad un'unica gerarchia.

La legge era dunque stata elaborata in modo tale da non riuscire a rispondere ad alcuni quesiti: chi avrebbe elaborato il piano corporativo e disciplinato la produzione di ogni singolo ramo e di ogni singola azienda? Il capo dell'azienda in qual modo sarebbe stato sottoposto al piano corporativo?

Tuttavia, nella logica di Spirito si trattava di aspetti secondari. Il filosofo aretino sottolineava che «non bisogna arrestarsi al solo lato negativo» perché «nonostante la disorganicità essenziale si afferma in questa legge un principio di privatizzazione dell'azienda che va al di là del corporativismo su basi sindacali», dato che «lo Stato attraverso l'opera del fiduciario e degli altri organi suoi entra nell'azienda e ne conosce l'intime consistenza: raccoglie gli elementi necessari a una vita economica organica dell'intera nazione, e non più in linee generiche quali possono risultare dalle indagini di corporazioni sindacali, bensì con la determinatezza dei dati propri di ciascuna azienda». In

[52] *Ibidem*, p. 9.
[53] *Ibidem*, p. 10.

questo modo, sottolineava, «si pongono le fondamenta per una vera economia programmatica, che non troverà altro limite se non nella residuale burocraticità o trascendenza dello Stato».[54]

Ancor più importante per comprendere l'evoluzione del pensiero spiritiano è la conclusione dello scritto, dove si mette a confronto l'esperienza fascista e con quella nazionalsocialista, affermando che se nel primo caso si può parlare di «corporativismo sindacale», nel secondo sarebbe stato più opportuno utilizzare la definizione di «corporativismo aziendale».

La differenza tra le due concezioni era riportata da Spirito al diverso momento storico in cui avevano preso il potere i due regimi. Il ricordo del pericolo anarchico aveva spinto il fascismo a non mettere in discussione la natura privata dell'azienda e quindi a cercare un terreno d'intesa tra lavoratore e datore di lavoro, muovendosi sempre in un ambito classista. L'esperienza tedesca era invece figlia della grande depressione, di un periodo in cui si affermava la concezione della disciplina statale della produzione e perciò di un'«implicita o esplicita statalizzazione dell'azienda».

Stimolato dall'esperienza tedesca, Spirito tornò così a rilanciare – modificandolo – il suo archetipo corporativo, messo da parte nel settembre del 1933. E collegandosi proprio alla legge tedesca del 1934, lo chiamò «corporazione aziendale».

La differenza con la «corporazione proprietaria» non è solo nell'aggettivo. Se la costruzione di questo archetipo era stata influenzata – come gli era stato incolpato e come ricorderà lo stesso Spirito nelle sue *Memorie* – dalla «sua» interpretazione del comunismo, la «corporazione aziendale» traeva invece ispirazione dalla «sua» interpretazione del nazionalsocialismo. Come ha scritto Parlato, essa rappresentava un passaggio dal campo «giuridico-statuale» della corporazione proprietaria, all'ambito «economico e produttivistico», che puntava su una «struttura fisica, territoriale e periferica, in grado di raggiungere l'azienda e di risolvere fin dall'inizio le conflittualità sociali»[55].

La prima definizione del nuovo archetipo la ritroviamo in «Politica nuova» del 28 aprile 1934, in un breve articolo riportato poi nel fascicolo di «Nuovi

---

[54] *Ibidem*, p. 11

[55] G. PARLATO, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista*, cit., pag. 81. Per un'analisi del passaggio dalla concezione della «corporazione proprietaria» alla «corporazione aziendale» si veda anche D. BRESCHI, *Tecnica e rivoluzione. Il fascismo nel pensiero di Ugo Spirito*, cit., pp. 384-385.

studi diritto, economia e politica» del gennaio-aprile 1934, nella sezione «notizie e commenti», a testimonianza di come la pubblicazione della legge tedesca avesse spinto Spirito a ritagliare frettolosamente uno spazio dove lanciare la sua nuova proposta.

Essa si fondava dunque sulla centralità della singola impresa, in cui il personale doveva essere inquadrato in funzione della «gerarchia tecnica». A partire dalla singola azienda si sarebbe così strutturato un sistema che dalla periferia giungeva al centro, fino allo Stato, che, differentemente dall'imperfetto modello nazionalsocialista, doveva entrare nella vita di ogni singolo organismo economico integrandolo nella più generale disciplina pubblica della produzione.

La concezione della «corporazione aziendale» fu definita meglio nel fascicolo di luglio-ottobre 1934 di «Nuovi studi», nell'articolo *Residui liberali e socialisti*. Qui Spirito affermava che la corporazione «potrà funzionare in due modi: o sarà organo dello Stato sopraordinato alle aziende che disciplinerà dal di fuori lasciando loro carattere privato, o sarà Stato come sistema di aziende corporative intrinsecamente collegate», laddove in questo secondo caso «il governo burocratico si muta in autogoverno delle aziende, pubblico e privato coincidono, il soggetto e l'iniziativa diventano unici».[56] In questo modo si sarebbe proceduto verso il «corporativismo aziendale», le cui caratteristiche dovevano essere:

1. corporativizzazione della proprietà non in senso privatistico di corporazioni poste su di un piano concorrenziale, bensì nel senso pubblicistico di corporazioni come elementi di un sistema unico;
2. elaborazione di un'iniziativa e di un programma aziendale, ma sboccanti nel programma unico della corporazione nazionale risultante dalla molteplicità delle aziende;
3. affermazione di una gerarchia tecnica all'interno di ogni corporazione e tra tutte le corporazioni, intravedendo nella tecnica l'affermazione della personalità e dell'iniziativa;

[56] U. SPIRITO, *Residui liberali e socialisti*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», anno VII, luglio-ottobre 1934, fasc. IV-V, pp. 324-325.

4. conseguente negazione di ogni soluzione capitalistica (liberalismo) o proletaria (socialismo) e affermazione di una soluzione tecnica (corporativismo) del problema sociale[57].

Con la formulazione della «corporazione aziendale», la Germania diventava così il suo punto di riferimento. È significativo che in una lettera del luglio 1934, Lisa Cesarini sottolineava di scrivere a Spirito «prima di partire per la *vostra* Germania»[58] (il corsivo è nostro).

Proprio per approfondire i dettagli e gli sviluppi della legge, Spirito decise infatti di ripartire nell'agosto del 1934, come testimonia sempre Anna Maria Ratti[59], ormai sua consueta compagna di viaggio in terra tedesca.

A differenza del primo soggiorno, in questo caso non possediamo un elenco delle personalità incontrate, ad eccezione di Hans Keller, fondatore proprio nel 1934 dell'«Azione internazionale dei nazionalisti», con sede a Zurigo ma sostenuta finanziariamente dal Ministero della Propaganda tedesco ed alla cui attività erano interessati, per ovvi motivi, sia il Ministero degli Esteri tedesco che la Gestapo. Nell'Archivio Spirito è conservata una lettera di Keller risalente al 19 agosto 1934, in cui il mittente fa leva su «l'amabile interesse» manifestato da Spirito nei confronti «dei fini dell'Azione Internazionale dei Nazionalisti» – consistenti nel «gettare le basi del diritto delle genti che deve reggere i rapporti tra le nazioni nazionaliste, vale a dire coscienti di sé stesse» – per chiedergli un contributo destinato alla rivista, organo dell'Azione, «La Voix Internationale des Nationalistes»[60]. Keller tornò a contat-

[57] *Ibidem*, p. 325.

[58] AFUS, CUS 1427, *Lettera di Lisa Cesarini a Ugo Spirito del 14 luglio 1934*.

[59] AFUS, CUS 887, *Lettera di Anna Maria Ratti ad Ugo Spirito del 9 agosto 1934*.

[60] AFUS, CUS 890, *Lettera del direttore de La Voix Internazionale des Nationaliste Hans Keller a Ugo Spirito del 19 agosto 1934* «Cher Monsieur, c'est avec le plus grand plaisir que je me souviens de l'aimable intérêt que vous avez pris dans les buts de l'"Action Internationale des Nationalistes", dont j'ai l'honneur de vous présenter (par envoi special) la première publication, sortie de la plume de fameux professeur et journaliste français, M. Gustave Hervé. Ces jours-ci je viens d'achever le manuscrit du second essay devant paraître dans la même série. Dans cette composition, j'ai essayé de jeter les bases du droit des gens devant régir les rapports entre les nations nationalistes, c'est-à-dire conscientes d'elles-mêmes. Quant à notre trosième publication, je suis d'accord avec la maison éditrice qu'un éminent Italien devrait l'écrire. L'aimable intérêt que vous avez pris dans mes travaux m'encourage à vous inviter à nous honorer de votre collaboration. Il s'agirait

tare Spirito anche nel novembre del 1934, invitandolo a partecipare al primo incontro del suo raggruppamento, in programma all'Hotel Kaiserhof di Berlino dal 5 al 7 dicembre 1934[61].

Tuttavia, dopo il 1934 si registra un temporaneo calo di interesse di Spirito per la Germania, in coincidenza con il periodo che nelle *Memorie* segnerebbe la fine del «suo» fascismo[62]. Ad influire furono certamente alcuni sviluppi negativi nella sua biografia professionale. Nel 1935 infatti cessò la pubblicazione di «Nuovi studi» e non gli fu riconfermata la cattedra di Politica ed economia corporativa alla Scuola pisana di Scienze corporative, facendo venir meno la sua convinzione di poter orientare la costruzione del corporativismo fascista. De Felice ha ipotizzato anche l'influsso negativo di alcuni eventi esterni, tra cui un cambio di politica del regime, in cui «si interrompe un certo tipo di spinta verso il sociale», e che è contemporaneo al *putsch* di Vienna. «È possibile» – si chiedeva De Felice – «che Spirito non abbia colto che cosa rappresentarono gli avvenimenti austriaci per la politica fascista?»[63].

Considerando la diretta conoscenza della Germania e dell'Austria (tra l'altro nell'estate del 1935 Spirito era a Vienna)[64] è certamente poco plausibile. Tanto più che negli scritti degli anni Quaranta Spirito fece costante riferimento al pericolo dell'imperialismo reazionario tedesco.

Il pessimismo di questo periodo si riflette nel giudizio sull'imperfezione dei sistemi italiano e tedesco. Sebbene nel 1938, redigendo per l'Enciclopedia italiana la voce *Capitalismo - La crisi del capitalismo*, il filosofo aretino non manchi di sottolineare che i risultati raggiunti in Italia nella costruzione del cor-

---

d'écrire un essay d'environ le même volume que celui de M. Hervé sur un thème qui rentrerait dans le cadre de recherches indiqué par le titre même de l'"Action Internationale des Nationalistes". Quant à la formule définitive à trouver ancore, j'attends avec le plus grand intérêt vos propositions. C'est à titre d'informations seulement que je me permets de vous indiquer ici le montant des honoraires (à savoir 2.500 Lire) que l'"Action" pourra vous offrir en modeste dédommagement pour la peine à apporter à la composition de la brochure. En attendand de vous lire, je vous pris, Monsieur le Professeur, de bien vouloir agréer l'expression de ma plus grand reconnaissance et admiraton. Hans Keller.»

[61] AFUS, CUS 939, *Lettera di Hans Keller a Ugo Spirito del 25 novembre 1934*.

[62] U. SPIRITO, *Memorie di un incosciente*, cit., p. 60.

[63] R. DE FELICE, *Ugo Spirito e la politica fra le due guerre*, cit., p. 260.

[64] AFUS, CUS, 1017, *Lettera di Anna Maria Ratti ad Ugo Spirito del 21 agosto 1935*. Nella lettera la Ratti fa riferimento ad una cartolina che Spirito le aveva inviato da Vienna.

porativismo «sono più considerevoli e organici che altrove», è pure vero che più avanti nel manoscritto originale formula un giudizio di imperfezione tanto del corporativismo fascista quando di quello nazionalsocialista, perché corrispondenti «a una sorta di economia mista» e quindi qualificabili come sistemi ad «economia *parzialmente* programmata»[65] (il corsivo è nostro). Per il fascismo si trattava di una valutazione negativa sull'avvio dello Stato corporativo che non poteva far piacere e che infatti non troviamo nella versione pubblicata.

Tra gli elementi che influivano su questo giudizio figurava anche il lancio della politica autarchica. Come scriveva nell'altra voce per l'Enciclopedia Italiana – *Economia programmatica* – «il corporativismo tende a realizzarsi in una nazione che non esclude il sistema internazionale» perché «l'economia programmatica che lo caratterizza vede il programma nazionale nell'organismo dei programmi delle altre nazioni, in una collaborazione di popoli che come quella degli individui, non livelli e meccanizzi le iniziative e le funzionalità ma le esalti e ne tragga il massimo alimento»[66]. Ne conseguiva che in un sistema autarchico l'economia non poteva essere pienamente programmatica.

In questa fase, che va dal 1935 al 1939 e che Breschi ha definito «di transizione» sottolineando l'incertezza di Spirito circa il futuro delle «forme tecniche e politiche» della nuova economia[67], i contatti con la Germania furono sporadici.

Sappiamo che Spirito intrattenne rapporti diretti e indiretti con Carl Schmitt a proposito di questioni di politica economica. Nell'archivio Spirito è conservata una lettera della casa editrice Hanseatische Verlagsanstalt Aktiengesellschaft, che «su disposizione del consigliere di Stato Schmitt» gli spediva «una copia del lavoro del prof. Siebert pubblicata dalla Verlag» intitolato *Das Arbeitsverhältnis in der Ordnung der nationalen Arbeit* (Il contratto di lavoro nel regolamento del lavoro nazionale)[68]. Spirito ricambiò inviando a Schmitt, alcuni suoi scritti, tra cui *Capitalismo e corporativismo*[69].

---

[65] AFUS, MUS 10, Manoscritti 1935-1946, busta 6, U. Spirito, *Capitalismo - La crisi del capitalismo*, voce per l'EI, p. 7

[66] U. SPIRITO, *Economia programmatica*, voce in EI, Appendice I, Roma 1938, p. 538.

[67] D. BRESCHI, *Tecnica e rivoluzione. Il fascismo nel pensiero di Ugo Spirito*, cit., p. 392.

[68] AFUS, CUS 1126, *Lettera della casa editrice Hanseatische Verlagsanstalt Aktiengesellschaft ad Ugo Spirito del 29 aprile 1936*.

[69] AFUS, CUS 1152, *Lettera di Carl Schmitt ad Ugo Spirito del 13 giugno 1936*.

Anche Hans Keller tornò a scrivere a Spirito, dopo il secondo Congresso Internazionale dei Nazionalisti svoltosi a Londra nel luglio del 1936, lamentandosi di non ricevere da molto tempo sue notizie e ricordandogli ancora una volta le simpatie manifestate nei confronti del suo movimento[70].

Il tempo intanto scorreva verso l'ora della guerra, che avrebbe risvegliato la fiducia di Spirito per l'instaurazione di un nuovo (il suo) ordine.

## SEMPRE NEL SOLCO DELL'ATTUALISMO: LA FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DEGLI INTELLETTUALI ITALIANI

Nelle *Memorie* Spirito sostiene che la pubblicazione de *La vita come ricerca* nel 1937 abbia sancito il suo abbandono del fascismo e dell'attualismo[71]. In realtà, come hanno già dimostrato diversi studi, non fu esattamente così ed il periodo bellico fornì un nuovo slancio al «suo» fascismo[72].

L'antefatto è da individuare nella firma del «patto d'acciaio» tra Italia e Germania il 22 maggio 1939, che rafforzò i rapporti tra i due paesi non solo sul piano politico, ma anche in ambito scientifico. In campo agrario, ad esempio, tecnici italiani e tedeschi diedero il via ad una fitta serie di incontri tra il 1939 ed il 1943, costituendo quella che il «Berichte über Landwirtschaft» definì la *Deutsch-Italienische Gemeinschaftsarbeit* (comunità di lavoro italo-tedesca)[73].

Anche nel settore delle scienze umanistiche si registrò un simile sviluppo, alimentato, sul fronte italiano, da Spirito e Bottai, divenuto nel frattempo Ministro dell'Educazione Nazionale.

Fu proprio Bottai a preparare nel luglio 1939 una lettera di presentazione destinata al suo omologo tedesco Bernhard Rüst, con cui gli raccomandava

---

[70] AFUS, CUS 1125, *Lettera di Hans Keller a Ugo Spirito del 28 aprile 1936*.

[71] U. SPIRITO, *Memorie di un incosciente*, cit., p. 182.

[72] Tra questi si ricorda i già citati G. RASI, *La rivoluzione corporativa*, cit., D. BRESCHI, *Tecnica e rivoluzione. Il fascismo nel pensiero di Ugo Spirito*, cit.; G. DESSÌ, *Ugo Spirito Filosofia e rivoluzione*, cit.

[73] G. MEDICI, D. PERINI, VON FRAUENDORFER, W. WEBER (a cura di), *Die Italienische Landwirtschaft. Deutsch-Italienische Gemeinschaftsarbeit*, «Berichte über Landwirtschaft», Sonderheftes, 1940.

«vivamente lo Spirito per facilitargli l'accesso e i rapporti con gli organi culturali» della Germania[74].

Anche in questo caso non abbiamo dettagli sul viaggio e sugli incontri effettuati dal filosofo, ma ne conosciamo gli sviluppi, collegati al successivo deflagrare del conflitto mondiale.

Dal rafforzamento a tutti i livelli (lo ribadiamo anche scientifici) dei rapporti tra Italia e Germania nel periodo bellico, Bottai e Spirito trassero l'ispirazione per promuovere l'idea di una «guerra rivoluzionaria» che avrebbe dovuto portare all'instaurazione di un nuovo ordine mondiale corporativo, attivamente promosso dagli intellettuali italiani[75].

Il progetto fu esplicitato da Bottai proprio al momento dell'ingresso in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, sulle pagine del suo quindicinale «Primato», in un articolo significativamente intitolato *Interventismo della cultura*, in cui il Ministro dell'Educazione invitava gli intellettuali a non sottomettersi disciplinatamente agli eventi, ma a «parteciparli», a «penetrarli», a «comprenderli per dominarli». La cultura era così chiamata ad «abbandonare il miserabile dibattito delle filíe e delle fobie, degno di servi, e inseguire le idee nuove nel vasto raggio dell'azione, enunciarle con chiarezza sempre più perspicua alle genti di tutto il mondo, disporle in sistema, farne moduli di nuovi reggimenti politici, di nuovo pensiero, di nuova poesia, di nuova arte» [76]. Questo perché lo scontro, già avviato dalla guerra civile spagnola, era tra diverse visioni del mondo e quindi culturale

> Nel settembre del 1936, in piena guerra spagnola, noi scrivevamo «il fragore delle armi, l'orrore delle stragi, la rovina delle cose non ci distraggano dal ficcare il viso a fondo nelle comuni apparenze delle guerre e delle rivoluzioni. Sono entrate nel gioco terribile le idee fondamentali, che reggono e regolano la civiltà delle nazioni. Il che signi-

---

[74] AFUS, CUS 1428/1 *Lettera del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai ad Ugo Spirito del 15 luglio 1939*.

[75] Come ha scritto Dessì «si può ritenere che Spirito vedesse ancora, prima del luglio 1943 e l'arresto di Mussolini, la vittoria del fascismo come la possibilità per la ripresa di quel corporativismo che riteneva l'esito rivoluzionario del fascismo e, insieme, la più completa espressione del proprio attualismo costruttore». G. DESSÌ, *Ugo Spirito. Filosofia e rivoluzione*, cit., p. 100.

[76] G. BOTTAI, *Interventismo della cultura*, in «Primato», anno I, numero 7, 1 giugno 1940, p. 1.

> fica, che il conflitto potrà aver tregue, accomodamenti provvisori; ma non sicura fine, se una nuova sintesi non sarà operata dalla nazione più forte e più agguerrita nell'azione culturale». Ecco l'interventismo della cultura, l'interventismo che è suo e solo suo, inconfondibile e insostituibile. Il nuovo tempo, che si prepara, esige un adattamento nuovo degli spiriti e delle intelligenze a nuove condizioni d'esistenza. Muore una libertà, che s'era tramutata in sopraffazione di classi su classi e di nazioni su nazioni, e un'altra ne nasce. Muore una giustizia, ch'era la stessa iniquità fissata in leggi a favore dei potenti e dei possidenti, e un'altra le subentra. Muore un ordine, ch'era divenuto il più immorale dei disordini, e un altro gli si sostituisce. La nuova civiltà deve rifluire, a poco a poco, in tutte le direzioni dell'attività umana, farsi scienza, educazione, scuola. E questo possono farlo solo gli uomini di cultura col loro tempestivo intervento[77].

Coerentemente con questo disegno, Bottai invitava Spirito a ragionare su un rilancio degli studi in ambito corporativo, come dimostra una lettera in cui chiedeva al filosofo di segnalargli giovani studiosi da coinvolgere in questo programma. Spirito, sicuramente con un accento polemico per il suo allontanamento dalla cattedra pisana, rispose che «la scelta è molto limitata», perché «dopo il 1935 nessuno ha più scritto di corporativismo con intento veramente scientifico, e tutto il riunimento di idee si limita ancor oggi a quello compiutosi con la Scuola di Pisa». Si limitava dunque ad indicare pochi nomi di studiosi che avevano già pubblicato opere raccolte dall'«Archivio di studi», tra cui Cantimori, «che è il nostro miglior conoscitore del nazionalsocialismo»[78]; mentre per gli aspetti più squisitamente tecnici suggeriva di avvalersi

---

[77] *Ibidem*.

[78] Come abbiamo visto, Cantimori aveva già pubblicato degli studi sul nazionalsocialismo. Inoltre, nel 1939 ricevette da Gioacchino Volpe l'incarico di scrivere una storia del partito nazista, che fu portata a termine nel 1942 con il titolo *Il Movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*. A quel punto, complice l'avvicinamento di Cantimori al comunismo, l'autore non volle però pubblicare il libro. Il testo, frammentato, è stato riportato alla luce e pubblicato solo di recente: P. SIMONCELLI, *Cantimori e il libro mai edito. Il Movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*, Le Lettere, Firenze 2008. Cantimori pubblicò invece la voce *Nazionalsocialismo* sul Dizionario di politica, vol. III, EI, Roma 1940. Sui rapporti tra Cantimori e la Germania nel periodo tra le due guerre si veda N. D'ELIA, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Viella, Roma 2007.

dell'Ufficio studi della Banca commerciale di Milano diretto da Ugo La Malfa che, in collaborazione con la Banca d'Italia, aveva pubblicato tre grossi volumi sull'Economia italiana dal 1931 al 1937[79].

Tuttavia, differentemente da Bottai che si impegnava su due versanti (coinvolgimento degli intellettuali nello sforzo bellico e ripresa di un'elaborazione teorica sul corporativismo evidentemente ritenuta incompleta), Spirito in questa fase non si interessò al rilancio delle riflessioni in materia corporativa, probabilmente perché dal suo punto di vista c'era anche poco da aggiungere a quanto da lui già teorizzato (e ancora non attuato). Piuttosto, si concentrò sul tentativo di coinvolgere gli intellettuali nel raggiungimento dei fini indicati dalla guerra e quindi nell'organizzazione del nuovo ordine post-conflitto. Ne è prova l'ormai celebre lettera che Spirito scrisse a Bottai e che poi il Ministro spedì – a firma sua e leggermente modificata – a Mussolini il 20 luglio 1940. Una missiva che rappresentava Spirito non «solo consigliere (suggeritore?) di Bottai ministro, ma anche, tramite Bottai, ispiratore (o ammonitore?) di Mussolini in un momento giudicato decisivo per il nuovo ordine che si auspicava, e si riteneva possibile per l'Europa»[80].

Il contenuto della lettera era perfettamente in sintonia con il citato articolo pubblicato da Bottai su «Primato» del giugno 1940 ed invitava il Duce a non sottovalutare il ruolo che gli intellettuali avrebbero dovuto giocare nel conflitto, ritenendolo fondamentale per agire sull'alleato e sul resto dell'Europa in direzione di una «più intima collaborazione» e, così facendo, riuscire «ad attenuare e poi ad eliminare le tendenze tedesche conservatrici e a raggiungere la fine della politica di equilibrio». Nella lettera si indicava tra gli obiettivi fondamentali dell'azione politica italiana presso i tedeschi la «preparazione di un piano rivoluzionario corporativo che, per il principio ideale e per le sue determinazioni tecniche, risponda alle più profonde esigenze spirituali di oggi e possa guadagnare la fiducia dei vincitori e dei vinti»[81].

Ma oltre a Mussolini, il progetto doveva essere presentato in maniera convincente anche agli intellettuali. Spirito si impegnò così nell'elaborazione di

---

[79] AFUS, CUS 1500, *Lettera di Ugo Spirito a Bottai del 5 agosto 1940*.

[80] G. Rasi, *La rivoluzione corporativa*, cit., p. 17.

[81] La lettera-relazione è riprodotta integralmente in R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II*. Lo Stato totalitario, 1936-1940, Einaudi, Torino 1996², pp. 923-928. Per la sua attribuzione a Ugo Spirito si veda G. RASI, *La rivoluzione corporativa,* cit., pp. 16-17.

un impianto teorico che dimostrasse dal punto di vista culturale l'ineluttabilità di un'alleanza tra Italia e Germania. In questo quadro si colloca l'organizzazione di un ciclo di conferenze intitolato *Romanità e Germanesimo* promosso dal Ministero dell'Educazione Nazionale nel 1940 e pensato in stretta collaborazione proprio con il filosofo aretino. L'obiettivo degli incontri era «presentare, senza apologia e senza polemiche, l'apporto dei due elementi, romano e germanico, nelle forze e nelle espressioni indicate dagli argomenti, mostrandone le eventuali confluenze e mettendone in rilievo le differenze per segnare il *pometum* di equilibrio e di complemento che già permise ai due popoli di dare insieme ordine al mondo dell'ultimo Medioevo e dell'albeggiante età moderna: premessa che giustifica e addita il loro diritto e il loro dovere di riordinare oggi la civiltà europea»[82]. È interessante notare come

[82] AFUS, CUS 1507, *Lettera di Jolanda De Blasi a Ugo Spirito del 31 ottobre 1940*. Il programma di incontri, da svolgersi presso il Lyceum di Firenze tra il dicembre 1940 e l'aprile 1941 prevedeva: mercoledì 4 dicembre - *Rapporti tra l'Italia e la Germania sul piano spirituale e politico*. Prolusione dell'Ecc. Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale; *I miti*, Guido Manacorda della R. Università di Firenze; mercoledì 18 dicembre - Le stirpi. Carlo Battisti della R. Università di Firenze; mercoledì 8 gennaio - Il Diritto. Ecc. Mariano D'Amelio, Primo Presidente della Corte di Cassazione, Senatore del Regno; mercoledì 15 gennaio - Il Risorgimento Nazionale. Ecc. Francesco D'Ercole, della R. Università di Roma, Accademico d'Italia; mercoledì 22 gennaio - La dottrina politica. Pompeo Biondi, della R. Università di Firenze; mercoledì 29 gennaio - L'arte della guerra. Carlo Morandi, della R. Università di Firenze; mercoledì 5 febbraio - La lingua. Vittorio Santoli, della R. Università di Firenze; mercoledì 12 febbraio - I mistici. Luigi Stefanini della R. Università di Padova; mercoledì 19 febbraio - La filosofia. Ecc. Giovanni Gentile, della R. Università di Roma, Senatore del Regno; mercoledì 26 febbraio - La poesia. Bonaventura Tecchi, della R. Università di Padova; mercoledì 5 marzo - Le arti. Roberto Longhi, della R. Università di Bologna; mercoledì 12 marzo - Le scienze. Ecc. Francesco Severi, Presidente del Reale Istituto Nazionale di Alta Matematica, Accademico d'Italia; mercoledì 19 marzo - La musica. Fausto Torrefranca, della R. Università di Firenze; venerdì 21 marzo - Rinascimento e Romanticismo. Ugo Spirito, della R. Università di Roma; mercoledì 26 marzo - Il teatro. Leonida Rèpaci; mercoledì 2 aprile - Il cinematografo. Ecc. Alessandro Tavolini, Ministro della Cultura Popolare; mercoledì 9 aprile - Lo sport. Vittorio Beonio Brocchieri, della R. Università di Pavia; mercoledì 23 aprile - L'economia. Giuseppe Bruguier, della R. Università di Roma; venerdì 25 aprile - Ossatura e lineamenti del paesaggio. Giovanni Ansaldo; mercoledì 30 aprile - Romanità e Germanesimo. Jolanda de Blasi, della casa editrice Sansoni di Firenze. Il ciclo di incorni fu poi pubblicato in J. De Blasi (a cura di), *Romanità e*

inizialmente a Spirito fosse stato suggerito di tenere una lezione di economia, ma il filosofo rispose suggerendo per questo argomento il nome di Bruguier, riservando per sé un intervento dal titolo *Rinascimento e Romanticismo*[83]. Il motivo di questa scelta è quello prima menzionato: più che riaprire il capitolo (a livello teorico ritenuto chiuso) del corporativismo, in questo momento a Spirito premeva coinvolgere gli intellettuali nella guerra a fianco della Germania. Era questo il senso del suo intervento, in cui, incarnando l'Italia nel Rinascimento e la Germania nel Romanticisimo, contestava l'«antitesi di classicismo e romanticismo, erroneamente intesa come espressione del contrapporsi di due atteggiamenti spirituali e di due modi di vita», che «ha fatto generalmente porre il problema del Romanticismo su di un piano affatto diverso da quello umanistico e ha fatto smarrire così la via che congiunge il mondo rinascimentale a quello romantico»[84], marcando la distanza culturale tra Italia e Germania. Al contrario, secondo Spirito, Rinascimento e Romanticismo andrebbero collegati in quanto tutti e due aspetti di una rivoluzione dalla trascendenza all'immanenza che ha riportato il soggetto umano al centro del mondo. Il primo aspetto di questa rivoluzione era rappresentato dalla Riforma, in quanto «rivendicazione della centralità soggettiva ai soli fini dell'interpretazione della parola divina e della instaurazione del rapporto religioso» in cui «lo sforzo immanentistico si esaurisce nel rinnovamento della fede tradizionale». Il secondo aspetto era costituito dal Rinascimento, che «tende alla piena autocoscienza razionale e cioè all'assoluta risoluzione della trascendenza nell'immanenza, ma non riesce a superrare l'antinomia e afferma una soggettività a confini indeterminati». In questo senso, il Rinascimento sfociava poi nel Romanticismo. Infatti

> chi vede, invece, la caratteristica del Rinascimento nella problematicità di un'autocoscienza non raggiunta e vede nel Romanticismo la stessa problematicità nel più consapevole dramma di chi non riesce a superare l'antinomia di trascendenza e immanenza, il principio unificatore delle due filosofie non può non diventare ragione dell'unità dei due mondi in tutta la complessità dei loro aspetti. Rinascimento e Roman-

*germanesimo*, Sansoni, Firenze 1941.

[83] AFUS, CUS 1508, *Lettera di Jolanda de Blasi a Ugo Spirito del 5 novembre 1940*.

[84] U. SPIRITO, *Rinascimento e Romanticismo*, in J. De Blasi (a cura di), *Romanità e germanesimo*, cit., p. 296.

> ticismo hanno sviluppato l'esigenza immanentistica in un processo critico che va ben al di là della Riforma, ma non sono ancora razionalismo. La problematicità non è ancora autopossesso del pensiero e non è quindi ancora raggiunta la caratteristica della terza fase[85].

La terza fase era appunto il razionalismo, che «crede di aver condotto a termine la rivoluzione e dimostra la razionalità del reale nel sicuro autopossesso del pensiero»[86], portando ad una società organizzata secondo quell'astrattismo dogmatico che, nel primo paragrafo, abbiamo visto Spirito contestare alla scienza economica da cui traeva ispirazione l'economia liberale. Il razionalismo, che si trova «nel pensiero anglo-francese che va dall'empirismo al cartesianesimo, all'illuminismo e al positivismo»[87] era dunque il nemico da battere per assistere all'affermazione di una cultura di sfondo romantica, cioè «tendente al possesso di un assoluto che ci sfugge»[88] e quindi in grado di realizzare quell'unitarietà tra individui e Stato che era il presupposto per l'affermazione di un organismo realmente corporativo[89]. In questo modo, Spirito

---

[85] *Ibidem*, p. 297.

[86] *Ibidem*, p. 292.

[87] *Ibidem*, p. 293.

[88] U. SPIRITO, *Romanticismo e ordine nuovo*, in «Primato», anno II, numero 13, 1 luglio 1941, p 5.

[89] Secondo Spirito si trattava di una unitarietà irrealizzabile in un mondo plasmato dalla cultura razionalistica e positivistica «[…] I termini dell'antinomia sono segnati, naturalmente, dall'arbitrio dell'individuo e dalla legge della massa. Fare della massa un organismo sembra cosa assolutamente inconciliabile con ogni presupposto romantico, e se il romanticismo ha raggiunto gli individui componenti la massa, la crisi non può non apparire estremamente grave. La conferma più evidente di questa affermazione è data dall'esempio del tentativo comunistico russo, effettuatosi sul fondamento della teoria marxistica, ma coi presupposti metafisici illuministici propri della mentalità del positivismo dalla fine del secolo scorso. Il metodo costruttivo è stato necessariamente quello del più rigido intellettualismo, che ha risolto dogmaticamente l'individuo nella funzione statale, in virtù di una logica matematica o quantitativa. Strumento tipico della rivoluzione è stato il *piano* o programma statale, che per il suo carattere di presupposto dell'azione implica una certezza razionalistica e antiromantica. Portato sul terreno del nostro romanticismo, il concetto di piano esige una trasformazione radicale in cui è concentrato tutto il problema politico attuale, così nel campo nazionale come in quello internazionale. Per un verso, dobbiamo convincerci sempre di più che il principio dell'organizzazione unitaria è a fondamento imprescindibile della società di domani e che

aveva giustificato, da un punto di vista geoculturale, gli schieramenti sul campo di battaglia. Grazie alla traduzione in tedesco del volume *Romanità e Germanesimo* effettuata dalla casa editrice Lüttke, Spirito riuscì a proporre direttamente al pubblico tedesco la sua visione.

Prendeva così forma la *Guerra rivoluzionaria*, come titolava un saggio scritto da Spirito (ma non pubblicato per volere di Mussolini) in cui il filosofo sosteneva che l'Italia non poteva non «unirsi sinceramente alla Germania, in un'opera di collaborazione destinata a realizzare il più giusto ordine nuovo»[90].

In questo quadro, l'Italia non doveva limitarsi ad un ruolo di «brillante secondo» ma, proprio grazie all'impegno dei suoi intellettuali, svolgere all'interno dell'asse la «funzione rivoluzionaria» a cui la storia l'aveva demandata, con l'obiettivo di contrastare «i vecchi ideali particolaristici [leggi razionalistici]» presenti in Germania tra le caste aristocratiche e imperialistiche, e creare il terreno favorevole all'instaurazione dell'agognato ordine corporativo. Era questo il senso dello scritto *La funzione rivoluzionaria dell'Italia*, che Rasi ha datato come successivo a *Guerra rivoluzionaria*, ponendolo in appendice a questo scritto.

Di certo sappiamo che Spirito cercò di «piazzare» questo saggio su un volume tedesco. Su indicazione di Bottai, nel 1941 il filosofo aretino fu infatti contattato dal barone Werner von der Schulenburg, che era stato incaricato dalla casa editrice Wiking Verlag di allestire un volume dal titolo *Italien*, interamente affidato a scrittori italiani.[91] Von der Schulenburg scrisse a Spirito per

---

esso può affermarsi soltanto avendo fede in un sistema scientifico e metafisico; per un altro verso, invece, si avverte che la superiore spiritualità ch'esso dovrebbe garantire è compromessa dalla rinunzia a una logica senza limiti e all'atteggiamento mentale dell'assoluto criticismo». *Ibidem*, p. 6.

[90] U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria*, cit., p. 86. Il saggio *Guerra rivoluzionaria* non fu pubblicato per l'opposizione di Mussolini che dopo averlo letto indicò alcuni punti deboli dello scritto. Innanzitutto la capacità dell'Italia di mitigare l'egemonia tedesca. In secondo luogo l'«insussistenza» della distinzione «borghesia-proletariato», a causa dell'«incoercibile spinta del proletariato a farsi borghesia». G. BOTTAI, *Diario. 1935-1944*, (a cura di G. B. Guerri), Rizzoli, Milano 1982, pag. 290. Il saggio è stato pubblicato solo nel 1989 grazie all'impegno di Gaetano Rasi.

[91] AFUS, CUS 1543, *Lettera di Giuseppe Bottai ad Ugo Spirito del 12 luglio 1941*. Werner von der Schulenburg aveva già diretto dal 1927 al 1930 una rivista intitolata proprio «Italien», che aveva l'obiettivo di avvicinare la cultura italiana a quella tedesca. Nell'autunno del 1939 si recò a Roma come addetto culturale dell'ambasciata tedesca.

chiedergli un parere sulla lista di 13 autori compilata ed un contributo dal titolo «La necessità del Fascismo».[92] Spirito colse però la palla al balzo per presentare al pubblico tedesco la sua concezione, rispondendo di voler trattare un tema dal titolo «La funzione rivoluzionaria dell'Italia»[93] che Bottai desiderava poi pubblicare anche sulla sua rivista «Primato»[94].

Nello scritto Spirito affermava che la funziona dell'Italia non consisteva nell'affermazione di un movimento o di un'idea rivoluzionaria, ma nell'avviare processi di «rinnovamento spirituale», operando nel mondo come «trasformatore di civiltà». Secondo Spirito il termine di rivoluzione poteva infatti avere due significati: «per un verso, infatti, esso vale a indicare il trionfo di un estremismo o il superamento di una parte nella lotta con le altre; per un altro verso, invece, diventa sinonimo di principio innovatore generale, che opera in tutte le parti in contrasto, sollevandole a un diverso piano spirituale».[95] L'Italia poteva essere rivoluzionaria solo in questo secondo senso, perché ha sempre guardato «al di là dei propri confini, e anche quando questi sono stati ristrettissimi, sì da rendere affatto secondario il nostro posto nel mondo, la sua voce si è sempre fatta sentire per esprimere un'esigenza di ampio respiro», tanto che «lo stesso orgoglio, al volte alquanto retorico, del così detto *primato*, ha avuto sempre il significato di aspirazione unificatrice e non mai quello di dominio o di estrinseca superiorità».[96]

Si trattava di una tendenza rivoluzionaria che non poté affermarsi durante la prima guerra mondiale, perché stretta tra due forme di imperialismo capitalistico, espresse da una parte dalla Germania e dall'altra da Francia ed In-

---

[92] AFUS, CUS 1538, lettera di *Werner von der Schulenburg a Ugo Spirito del 20 maggio 1941*. Gli altri autori indicati, oltre ad Ugo Spirito, erano Corrado Alvaro, Antonio Baldini, Massimo Bontempelli, Emilio Cecchi, Guelfo Civinini, Gaetano Fazio, Roberto Longhi, Ugo Cietti, Alberto Savinio, Alfredo Schiaffini, Adriano Tiegher, Gioacchino Volpe.

[93] AFUS, CUS 1540, *Lettera di Werner von der Schulenburg a Ugo Spirito del 28 maggio 1941*.

[94] AFUS, CUS 1543, *Lettera di Giuseppe Bottai ad Ugo Spirito del 12 luglio 1941* e AFUS, CUS 1544, *Lettera di Renata La Racine (per il barone Von der Schulenburg) a Ugo Spirito del 19 luglio 1941*. Il saggio rimase però inedito.

[95] U. SPIRITO, *La funzione rivoluzionaria dell'Italia*, in U. Spirito, *Guerra rivoluzionaria*, cit., p. 137.

[96] *Ibidem*.

ghilterra. Un quadro in cui, «in mancanza di un alto ideale che apparisse, sia pure in genere, in contrasto con il vecchio, l'Italia indulse anch'essa alla tesi illuministica anglo-francese che appariva ai suoi occhi meno particolaristica e arbitraria»[97]. Ma già durante le trattative di pace a Versailles – spiega Spirito – l'Italia si accorse «che la sua buona fede era stata tradita: gli egoismi si scagliarono nel modo più palese, vanificando i più legittimi diritti del nostro paese». La successiva fallimentare esperienza della Società delle Nazioni contribuì a dissolvere le illusioni dell'Italia, che cominciò così a svolgere – nei due decenni tra le guerre – la sua «funzione rivoluzionaria», schierandosi dalla parte dei «popoli vinti». La condizione fondamentale per lo svolgimento di questa «funzione rivoluzionaria» fu l'affermarsi di una nuova «ideologia sociale», costituita dal corporativismo, che trovò il suo «correlativo» nella rivoluzione nazionalsocialista. Italia e Germania costituirono così un medesimo schieramento che diede vita all'asse, ponendo le premesse per l'instaurazione di un nuovo ordine anticapitalistico ed antibolscevico. Ma il processo che si andava delineando era ancora corrotto dal persistere di «motivi tradizionali e reazionari che lasciavano perplessi circa il vero significato e l'effettiva portata della rivoluzione»[98].

Poi giunse la guerra, che ebbe il merito di agire come «elemento chiarificatore della rivoluzione», precisando «le parti e gli ideali antagonistici». Spirito precisava però che la prima fase bellica, contrassegnata dal patto tedesco-russo, «aumentò l'indecisione e la perplessità», perché nella lotta contro le democrazie «i regimi totalitari si trovavano insieme e la collaborazione si offriva a varie e discordanti interpretazioni».

Di fronte a questa situazione iniziale, in Italia Spirito rilevava due ordini di perplessità. Da un parte i settori capitalistici e conservatori, che ovviamente guardavano con maggior favore a Francia ed Inghilterra; dall'altra chi «non credeva di poter fare affidamento sulle intenzioni altrettanto rivoluzionarie della Germania e credeva di vedere in essa, al di là delle apparenze, una finalità particolaristica, di dominio, sostanzialmente identica a quella degli avversari»[99].

Vi era poi una terza posizione – e qui Spirito fa indirettamente riferimento a se stesso ed al pensiero espresso in *Guerra rivoluzionaria* – perché «fortuna-

[97] *Ibidem*, p. 139
[98] *Ibidem*, p. 140
[99] *Ibidem*, p. 141

tamente vi fu chi vide subito chiaro e non esitò nella decisione: l'ideologia rivoluzionaria era ancora approssimativa, ma l'ostacolo fondamentale alla sua affermazione non poteva essere dubbio», dal momento che «finché il capitalismo informa il mondo attraverso la struttura dell'impero britannico e il conseguente sistema delle comunicazioni, parlare di rivoluzione non ha senso». In questo quadro, la funzione dell'Italia consisteva nell'utilizzare all'interno dell'asse «la propria intima necessità spirituale di trascendere ogni interesse di parte», controbilanciando le tendenze imperialistiche tedesche e contribuendo ad una rinnovata collaborazione mondiale, che le avrebbe consentito di «ritrovare in sé i motivi essenziali della sua storia»[100].

In questa fase Spirito cercò quante più occasioni possibili per svolgere direttamente questa funzione, mantenendo i contatti con gli ambienti culturali tedeschi, come dimostra l'invito avanzatogli da Ulbert Brinzing a scrivere un contributo per la rivista studentesca «Junges Europa»[101]. Allo stesso tempo, cercava sempre nuove vie per ribadire incessantemente le ragioni della guerra agli intellettuali italiani. Nel 1942 preparò uno scritto che, secondo un appunto lasciato da Giuseppe Parlato nella prima pagina dell'inedito riportato in Appendice 2, era probabilmente destinato al presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista Camillo Pellizzi. Nello scritto Spirito sottolineava come il conflitto si distinguesse «da ogni che la storia ricorda non soltanto per l'estensione a tutto il globo terraqueo, ma anche, e soprattutto, per due nuovi fattori politici e ideologici che ne segnano la caratteristica fondamentale: il rapporto tra occidente e oriente e quello tra democrazia, bolscevismo e fascismo.» Due aspetti della stessa medaglia, dal momento che il conflitto tra il fascismo e la democrazia da una parte e il fascismo e il bolscevismo dall'altra significava anche porre il fascismo tra oriente e occidente, una situazione «che vale a chiarire l'intima natura del fascismo e della rivoluzione politica e sociale ch'esso rappresenta» perché «il fascismo ha avuto sempre questo volto bifronte e tutta la sua storia si comprende davvero solo quando si approfondisca la duplice esigenza informatrice e il conseguente bisogno di sintesi».

[100] *Ibidem*, p. 142

[101] AFUS, CUS, 1606, *lettera di Ulbert Brinzing ad Ugo Spirito del 10 luglio 1942*. Con la missiva Brinzing gli inviava un fascicolo della sua rivista studentesca e gli chiedeva un contributo scritto in modo da proporre il punto di vista italiano e contribuire così ad «una più stretta collaborazione italo-tedesca in un senso più ampiamente europeo».

Un tentativo che gli aveva causato nemici tanto tra i bolscevichi quanto tra i liberali, portando dunque gli sviluppi della guerra alla loro naturale conseguenza, con la costituzione di un fronte unico tra l'Urss, gli Usa e la Gran Bretagna. Tuttavia, Spirito si chiedeva «se sul piano interno e su quello internazionale il fascismo fosse abbattuto, quale sarebbe il domani?». Alla domanda forniva una semplice risposta: «alla fine del fascismo non potrebbe succedere che il rinnovato scontro di liberalismo e comunismo, e quindi un nuovo fatale fascismo». Questo perché «la necessità del suo avvento è già sentita nel piano mondiale e il processo della guerra accelera il movimento della conversione ideologica e politica». Guardando infatti agli sviluppi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, Spirito notava «la macchina statale stringere progressivamente l'iniziativa privata» e «il problema sociale imporsi e i vari piani Beveridge echeggiare i motivi della legislazione fascista». In senso opposto, la Russia si indirizzava invece «verso una maggiore libertà e verso un ritorno a esigenze individuali, finora compresse o soffocate». In sostanza, i due sistemi, teoricamente alternativi, si scagliavano sul fronte bellico «ancora contro il fascismo, ma assumendone sempre più il problema e avvicinandosi alle sue soluzioni», evidenziando un orientamento «per il fascismo», che portava Spirito a concludere che «il fascismo ha già vinto la guerra perché ha vinto sul piano rivoluzionario».

Tuttavia, questi paesi si stavano indirizzando verso un fascismo peggiore di quello italiano – di cui Spirito riconosceva comunque le imperfezioni ed i mali da curare - «perché venuto in ritardo» e dove «le forze reazionarie sono più potenti e più radicate che non da noi e dove gli ostacoli e le deviazioni saranno più gravi». Il punto debole del fascismo straniero era individuato da Spirito nel «principio della libertà», vale a dire l'aspetto su cui, paradossalmente, era più attaccato il fascismo italiano. Questo perché il fascismo straniero aveva dimostrato «di non saper comprendere tempestivamente il più grande dei diritti di libertà: il diritto al lavoro». Le borghesie straniere non avevano infatti compreso «il significato della rivoluzione sociale e politica in atto» consistente nell'«unificare le classi» che «significa unificare le libertà delle classi», perché «due classi vogliono dire due gradi di libertà e cioè propriamente privilegio e schiavitù».

Lo scritto spiritiano si inquadrava perfettamente nell'azione dell'INCF guidato da Pellizzi che, sempre in stretto coordinamento con Bottai, mirava

a superare lo scollamento che si registrava tra gli intellettuali ed il Regime coinvolgendoli nello studio del nuovo ordine post-conflitto[102].

In questo ambito si collocavano il I e il II Convegno Nazionale dei Gruppi Scientifici organizzati presso l'INCF il 23-26 novembre 1942 e il 5-6 aprile 1943, intitolati «Idea dell'Europa» e «Il piano economico», che, come evidenzia Guido Melis, vanno considerati in collegamento con il *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo* promosso direttamente da Bottai presso l'Università di Pisa dal 18 al 23 maggio 1942, con l'obiettivo di rilanciare l'economia corporativa nel dopoguerra[103].

Spirito partecipò attivamente all'organizzazione dei due convegni dell'INCF e ricevette da Camillo Pellizzi anche l'invito ad intervenire ad un ciclo di conferenze aventi per oggetto lo studio comparato delle civiltà italiana e tedesca con una conferenza intitolata «La filosofia contemporanea in Italia»[104]. Se di quest'ultima iniziativa non abbiamo notizie e probabilmente dun-

---

[102] Sulla figura di Pellizzi e la sua azione alla guida dell'INCF si veda D. Breschi, G. Longo, *Camillo Pellizzi. La ricerca delle elites tra politica e sociologia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

[103] G. Melis (a cura di), *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-43)*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1997, pag. 13. Questo volume raccoglie anche i verbali dei due convegno organizzati dall'INCF. Per la pubblicazione degli interventi al convegno di Pisa si veda invece AA.VV., *Atti del convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo*, 2 voll., Pisa, 1942-43.

[104] AFUS, CUS, 1629, *Lettera di Camillo Pellizzi a Ugo Spirito del 18 gennaio 1943* «Caro Professore, per volere e per iniziativa del Duce si sta organizzando in Roma, a cura della Presidenza Centrale dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista un Piano organico per lo studio comparato delle civiltà italiana e germanica, che avrà attuazioni e notevoli sviluppi nei più diversi campi. La Direzione culturale del Piano è stata dal Duce medesimo affidata a Guido Manacorda. Prima fra le attuazioni del Piano in sede culturale sarà una serie di conversazioni da tenersi nella sede Centrale dell'I.N.C.F. in Roma, dal gennaio al giugno del corrente anno 1943. XXI. La serie è stata impostata, per questo primo anno, su grandi sintesi. Argomenti più ristretti, entro i confini delle medesime sintesi, saranno trattati in un secondo tempo, ma potranno costituire, forse già nel corrente anno, cicli organici di lezioni. All'attuazione del Piano saranno via via invitati gli uomini e gli studiosi più insigni e rappresentativi della Nazione e le migliori tra le nuove forze vive della nostra Cultura, nonché alcuni studiosi stranieri. Il Presidente dell'I.N.C.F. è il Direttore culturale del Piano saranno oltremodo lieti se vorrete partecipare a questa iniziativa con una Vostra conferenza, che potrebbe avere per tema: "La filosofia contemporanea in Italia". Essi si terranno onorati se vorrete così personalmente contribuire ad un'opera, che,

que non ebbe luogo, le prime due fornirono comunque a Spirito l'occasione per presentare ancora una volta le sue concezioni. Nelle sedute dedicate all'«Idea d'Europa», il filosofo aretino poté così ribadire la funzione rivoluzionaria dell'Italia, portatrice «di un'ideologia di carattere mondiale da opporre decisamente alle ideologie di carattere mondiale che ci vengono presentate dai nostri nemici»: quella inglese, «che parla di una concezione mondiale nella quale il problema europeo si risolve in un modo particolare»; quella americana, che «non si disinteressa più dell'Europa soltanto perché vuole che l'Europa rientri nel suo sistema o in quel di sistema di cui l'America è parte integrante» e quella bolscevica, portatrice di un'ideologia «che vuole affermarsi come rivoluzione di carattere mondiale»[105].

Tornava quindi a ribadire il dovere dell'Italia a far valere il suo orientamento «universalistico» all'interno dell'asse, per controbilanciare la linea della Germania, che, in funzione della sua posizione geografica, tendeva a porre l'accento esclusivamente sull'Europa. Un orientamento sintetizzato da Spirito con l'affermazione secondo cui la Germania è «Mitteleuropea, con la tendenza naturale e spontanea di diventare Europa».[106] Una concezione che non poteva collimare con quella dell'Italia, «se non in una parte molto ridotta, per la semplice ragione che la storia d'Italia è un'altra storia, è una storia mediterranea, prevalentemente mediterranea», quindi «il problema dell'Italia non può non avere un orizzonte più vasto che non siano gli orizzonti europei».[107] Per Spirito

> è quindi questa la nostra funzione specifica nella politica dell'Asse: proporre, noi, una concezione del dopo guerra, una concezione politica, ideologica, rivoluzionaria e direi geografico-economica tale da

---

attraverso una sempre più profonda conoscenza delle due Civiltà dell'Asse e in un secondo tempo di quella dei Paesi ad esso congiunti, dovrà costituire la base spirituale per la nuova continentalità europea. Sarà gradito conoscere con la maggiore possibile approssimazione la data in cui potrete tenere la conferenza. Per la Vostra collaborazione l'I.N.C.F. Vi corrisponderà Lire 600. – oltre il compenso per eventuale pubblicazione del testo a cura dell'I.N.C.F. Camillo Pellizzi».

[105] G. MELIS (a cura di), *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-43)*, cit., pp. 182-183.

[106] *Ibidem*, p. 183.

[107] *Ibidem*, pp. 184-185.

> persuadere gli altri che il nostro fine non è un fine di carattere particolare, non è nella difesa di un continente o di una nazione o di un gruppo di nazioni, ma è invece propriamente nell'allargare questa nostra civiltà, questa nostra funzione, questa nostra tradizione dall'Italia, dalla Germania, dall'Europa a tutto quanto il resto del mondo; cioè la nostra funzione non è più europea, perché tipicamente supereuropea, perché dall'Europa ha l'esigenza di allargarsi a tutto il mondo, perché cioè l'Europa è convinta di avere dato tutta se stessa al mondo ed è convinta che può sopravvivere come valore spirituale in quanti vive in questo suo mondo, generato da lei[108].

Nonostante questa diversità di orientamento, l'Italia doveva tenere salda l'alleanza con la Germania perché «essenziale alla vita italiana, soprattutto da un punto di vista rivoluzionario». Tuttavia, aggiungeva di non credere che «essere un difensore della politica dell'Asse significhi non discutere, nell'ambito stesso dell'Asse, e soprattutto non apportare in questa politica la nostra ideologia, che forse può essere in questo specifico problema più pregna di civiltà e di consapevolezza di quello che non sia l'ideologia tedesca»[109]. L'obiettivo di Spirito, in cui si collocavano i rapporti con la Germania a partire dall'estate del '39 e verso cui si sforzava di far convergere l'impegno degli intellettuali italiani, era dunque di premere sull'alleato per convincerlo che:

> non possiamo continuare a parlare di una ideologia che non sia ideologia di carattere universale. Abbiamo una ideologia di carattere universale, qui, nella nostra Europa, ed è appunto quella fra la ideologia liberale democratica e quella comunista; l'ideologia per la quale sentiamo di rappresentare una mediazione fra liberalismo e socialismo, una sintesi superiore, fra due esigenze universali che nessuna cultura potrebbe oggi rinnegare: l'esigenza alla libertà dell'individuo e la esigenza dell'organizzazione dello Stato e del rispetto delle masse. Due esigenze fondamentali che noi, qui al centro fra le due ideologie opposte, possiamo far valere come la parola del domani, e se intorno a questa parola, la parola del corporativismo, inteso come mediazione fra gli estremismi, noi insistiamo per rappresentare i fini della nostra di

[108] *Ibidem*, p. 185.
[109] *Ibidem*, p. 186.

guerra di fronte ai popoli, evidentemente noi avremo una carta che potrà essere giocata, non soltanto durante il conflitto, ma durante quella prosecuzione necessaria del conflitto che sarà la costruzione della pace[110].

[110] *Ibidem*.